

Stop F35. Diamo le ali al lavoro e alla spesa sociale

No agli F35 per fare decollare l'occupazione e la spesa sociale. Un appello della campagna Taglia le ali alle armi, sottoscritto da intellettuali, sindacalisti e giornalisti.

La società italiana è divisa su molti temi ma sugli F-35 ha mostrato un'opinione se non unanime, almeno ampiamente condivisa e trasversale: in grandissima parte pensa che portare avanti il programma di acquisto degli F-35 sia un errore. Non sono solo le reti pacifiste a chiedere la cancellazione del programma, le decine di enti locali che sostengono la campagna Taglia le ali alle armi, le oltre 90mila persone che hanno sottoscritto i suoi appelli e partecipato alle sue iniziative, ma personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo, giornalisti, persino ex militari. Un recente sondaggio Demopolis per La7 colloca al 57% l'accordo diffuso per (quantomeno) una riduzione degli acquisti di caccia. La crisi non accenna a fermarsi: la disoccupazione ha raggiunto il 13% complessivo e il 42,3% tra i giovani sotto i 25 anni, mentre le politiche di austerità imposte dall'Europa invitano gli stati membri a effettuare tagli draconiani alla spesa pubblica, in primo luogo a quella sociale. Si taglia su tutto ma non sulle spese militari. Se proprio dobbiamo fare dei tagli facciamo quelli giusti! Eliminiamo i veri sprechi: rinunciamo agli F-35. Oggi più che mai abbiamo bisogno di pace e di non guerra, di servizi sociali e non di armi, di sicurezza sociale e non di missioni militari. La società italiana reclama democrazia, riforme tangibili e scelte coraggiose: chiede di cambiare verso in modo chiaro, senza ambiguità, senza esitazioni e nella direzione giusta. Cancellare il programma di acquisto degli F-35 sarebbe uno dei modi migliori per dimostrare che le promesse di cambiamento vengono mantenute, che la distanza tra la società e chi la governa può ridursi, che una volta tanto i diritti della maggioranza dei cittadini possono prevalere sugli interessi e i privilegi delle caste militari e delle aziende che producono strumenti di morte. Cancellare il programma di acquisto degli F-35 sarebbe oggi una scelta davvero popolare ma dal Governo e dal Parlamento arrivano segnali discordanti e contraddittori, dichiarazioni e prese di posizione che un giorno sono incoraggianti e il giorno dopo riconfermano gli errori degli ultimi anni. Chiediamo al Governo e al Presidente del Consiglio di non tergiversare e fare una scelta chiara: dicano No agli F-35, scelgano di far decollare il lavoro e di mettere le ali ai diritti sociali.

Gianni Alioti, sindacalista - Stefano "Cisco" Bellotti, cantante - Mauro Biani, vignettista - Luciana Castellina, giornalista e scrittrice - Luigi Ciotti, sacerdote - Goffredo Fofi, saggista, attivista e critico - Alessandro Gassmann, attore - Giuseppe Giulietti, giornalista - Riccardo Iacona, giornalista - Chiara Ingraio, scrittrice - Raniero La Valle, scrittore - Maurizio Landini, sindacalista - Alessandro Leogrande, giornalista - Luisa Morgantini, ex vicepresidente Parlamento Europeo - Savino Pezzotta, ex-deputato e sindacalista - Alessandro Robecchi, scrittore, autore - Pietro Sermonti, attore - Cecilia Strada, presidente Emergency - Umberto Veronesi, oncologo - Alex Zanotelli, missionario

La coppia Alfano-Renzi: "Repressione a prescindere". La crisi sociale imbocca una brutta piega - Fabio Sebastiani

"La liberta' di manifestare e' sacra ma tirare razzi non e' manifestare". C'è da scommetterci che la sortita del ministro dell'Interno Angelino Alfano, prendendo a pretesto gli scontri avvenuti a Roma sabato scorso, non serve solo ad arginare l'indignazione dell'opinione pubblica contro i "calci ai fianchi di alcuni agenti di polizia". Alfano ha in testa una bella stretta repressiva. "Siamo pronti a vietare i centri storici alle manifestazioni che, secondo le informazioni che abbiamo, possono trasformarsi in saccheggi. I romani non ne possono piu'", sottolinea Alfano in conferenza stampa nella sede di Ncd. Quel "in base alle informazioni", infatti, è tutto un programma. Le informazioni di chi? Chi effettua le valutazioni? E' evidente che il Governo Renzi "si prende" la prerogativa di fare come gli pare. Se c'è da bastonare non si tollerano tirate d'orecchio. E infatti Alfano difende a spada tratta i poliziotti. Insomma, Angelino, s'è piazzato al centro dello schieramento politico e intende restarci con tutti i sacri crismi. Aver guadagnato un piccolo vantaggio competitivo su Berlusconi lo sta eccitando. Già si vede come il nuovo De Gasperi. Lo stesso Angelino che ha votato Ruby nipote di Mubarak e "ignorato" operazioni non conformi dei servizi come la Shalabayeva, ora vuole fare il paladino della sicurezza imboccando la strada, senza ritorno, della repressione a prescindere. "Sono contrario al codice di identificazione per le forze dell'ordine. Se questi sono i manifestanti io l'identificativo lo metterei a loro", dice, chiedendo una sostanziale impunità per tutte le nefandezze dei poliziotti in piazza. Il ministro ha mostrato diverse foto in cui si vedono i manifestanti che lanciano oggetti contro i poliziotti e quindi ha osservato: "Dobbiamo proteggere le città, il turismo e i cittadini". Ah già, s'è ta per cominciare il periodo estivo. "E' inaccettabile che la polizia finisca sotto accusa - aggiunge Alfano -. Noi siamo dalla parte di chi difende la sicurezza nelle nostre città e chiediamo perche' questo foto non siano comparse sui giornali. Non e' piu' accettabile - insiste il titolare del Viminale - il tentativo di saccheggio della città di Roma, non lo permetteremo piu'. Cosa si vuole dai nostri poliziotti, che dicano 'prego, accomodatevi?'. Non vorremmo ci obbligassero a vietare l'accesso ai centri storici alle manifestazioni". Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, ricorda che "il governo Pd-Ncd ha dato sull'emergenza abitativa una risposta concreta. Mai erano stati stanziati 1 miliardo e 800 mila euro per l'emergenza abitativa e ora il decreto e' in conversione al Senato. E' doveroso - conclude Lupi - dare una mano alle famiglie bisognose ma il rispetto della legge e' dovere per tutti".

Roma, la lotta dei lavoratori dell'e-commerce della Unicop contro gli esuberanti

Fabrizio Salvatori

Attimi di tensione all'Ipercoop Casilino di Roma, dove nel primo mattino di oggi è stato impedito ai dipendenti dell'e-commerce Coop in sciopero di manifestare davanti alla propria sede di lavoro. Il presidio ora prosegue sul marciapiede di via Casilina, fuori dal perimetro del centro commerciale. Dallo scorso 16 aprile lo sciopero degli addetti e-commerce sta di fatto bloccando "La spesa che non pesa", il servizio di spesa on line per i soci Unicoop Tirreno appaltato alla società Fiege Borruso ND e sub appaltato alla cooperativa Futura Servizi. A seguito di un accordo fra azienda e Cgil

Cisl Uil, che sancisce la fine dell'appalto con la Futura Servizi, gli addetti alla "La spesa che non pesa", perderanno il posto di lavoro dal 30 giugno prossimo. L'USB Lavoro Privato, che ha dichiarato lo sciopero e sostiene la lotta dei lavoratori della Futura Servizi, condanna l'allontanamento dei lavoratori in sciopero e in presidio: "I centri commerciali si spacciano per le agorà del nuovo millennio, ma al loro interno si rivelano come delle grandi 'zone rosse', dove non è possibile esercitare diritti costituzionalmente garantiti come quello di manifestare", dichiara dal presidio Francesco Iacovone, dell'USB Lavoro Privato.

Un piano Marshall per costruire l'Europa sociale - Cecilia Navarra*

Eurobond per finanziare la spesa pubblica europea. La proposta del sindacato tedesco, Dgb, al centro di un convegno a Bruxelles.

In preparazione della manifestazione europea dei sindacati (il 4 aprile scorso), la fondazione Hans Böckler, legata al sindacato tedesco, insieme alle fondazioni Otto Brenner e Friedrich Ebert (fondazione della Spd) e al European Trade Union Institute, hanno organizzato il convegno "Creating a social Europe" a Bruxelles. Una parte della discussione ha preso le mosse dalla proposta di un "Piano Marshall per l'Europa" formulata dal sindacato tedesco Dgb, e in buona parte ripresa nella piattaforma comune della manifestazione del giorno successivo. Il piano prende le mosse da alcune considerazioni: innanzitutto, che l'uscita dalla crisi e un progetto di sviluppo di lungo termine dell'economia europea vadano necessariamente insieme; in secondo luogo, che esista un gran volume di ricchezza in Europa che può e deve essere incanalato verso la ricostruzione della capacità industriale e la modernizzazione dell'economia europea; terzo, che la qualità di questa rinnovata capacità industriale sia cruciale: l'investimento deve essere orientato a settori che promuovono risparmio energetico, riduzione delle emissioni, occupazione di qualità. L'importanza di questo piano è innanzitutto quella di provare a rimettere al centro della discussione europea la politica industriale, abbandonata a partire dagli anni '80 a favore dell'idea che i mercati finanziari da soli avrebbero garantito l'allocazione delle risorse agli investimenti più efficienti. Questo approccio allo sviluppo non ha funzionato e la crisi del 2008 ha mostrato i pericoli della deregolamentazione dei mercati finanziari. Non solo: tra le premesse del piano della Dgb c'è la critica all'attuale politica anti-crisi dell'Unione, che si fonda sull'abbassamento del costo del lavoro come strumento per riconquistare competitività: "continuare con queste politiche significa intensificare la spirale negativa di riduzione dei salari e aumento della povertà, che è già cominciata nei Paesi strutturalmente più deboli". Pur senza riferimenti al contesto tedesco, si tratta di un'affermazione importante (ribadita nel corso della conferenza), dal momento che all'interno del sindacato tedesco il dibattito è intenso proprio sulle politiche di moderazione salariale del governo Merkel (negli ultimi 10 anni, i salari reali in Germania sono sensibilmente calati). Sul piano europeo, si tratta di una voce critica rispetto all'approccio neo-mercantilista che vorrebbe le economie europee trainate dalle esportazioni, mentre la domanda interna viene compressa da politiche di rigore fiscale e dalla stessa moderazione salariale. Le aree di intervento del "Piano Marshall" sono innanzitutto gli investimenti nella riconversione energetica, a cui seguono investimenti nei trasporti - a partire da quelli municipali - nella banda larga e nella riduzione del digital divide, nello sviluppo del welfare sia pubblico che privato, nelle infrastrutture e nell'housing per le persone anziane, nella gestione sostenibile delle risorse idriche. Particolare accento è anche messo sugli investimenti in istruzione e formazione professionale, di cui si denuncia la riduzione a causa dei tagli ai bilanci pubblici. Come deve essere finanziato e quanto? La proposta è di un piano di durata decennale per 260 miliardi di investimento ogni anno. La Dgb propone di finanziarlo principalmente attraverso la costituzione di un'agenzia pubblica europea (sotto il controllo del Parlamento) che raccolga fondi sul mercato finanziario emettendo titoli ("New Deal Bonds") di durata decennale. Per finanziare la spesa per interessi legata a questi bonds, il programma propone l'introduzione nei Paesi membri di una tassa sulle transazioni finanziarie. Inoltre, per fare in modo che gli interessi siano tenuti bassi, si propone di aggiungere ai fondi propri il ricavato di una patrimoniale una tantum sui patrimoni sopra i 500.000 euro. Sul finanziamento di un piano di questo tipo, si potrebbero aggiungere alcune opzioni che non sono presenti nella proposta, come un intervento diretto della Bce (o tramite l'emissione di Eurobond), oppure tramite la tassazione sulle imprese. Una delle priorità che sono anche emerse nella discussione, peraltro, è quella di contrastare la competizione su questo versante che è in corso tra Paesi europei: l'imposizione sulle imprese in media nei Paesi dell'Unione è scesa, negli ultimi 20 anni, di più di 10 punti percentuali. La discussione si è a più riprese spostata sui Paesi del Sud Europa: sono Paesi in ripresa? La risposta è stata in larga parte pessimista, sia per ragioni specifiche dei Paesi in questione, sia per scelte politiche a livello europeo. L'Italia emerge come un Paese che ben rispecchia il fallimento di politiche di compressione salariale "per rilanciare la competitività" e il bisogno invece di ripartire da una solida politica industriale, indirizzata alla riconversione "verde" dell'economia e alla produzione di servizi alla persona e welfare. I salari reali sono in calo e il mercato del lavoro è sempre più precario (tendenza non invertita dal recente Jobs Act), ma questo non sta rappresentando un fattore di rilancio. Al contrario. Nonostante la quota dei profitti sul valore aggiunto sia più alta che negli altri Paesi europei, la produzione industriale è in calo (nel 2012 era del 25% inferiore ai livelli pre-crisi), dopo un decennio (gli anni 2000) in cui la dinamica della produttività in Italia ha registrato il peggior risultato dell'Unione Europea. La domanda centrale nel caso italiano è "dove vanno a finire questi profitti?"; in gran parte, in attività finanziarie, che non sono state ridimensionate dalla crisi, ma che non tornano all'economia reale come credito erogato dalle banche: Unimpresa rileva che tra gennaio 2013 e gennaio 2014, il totale dei finanziamenti al settore privato è diminuito di più di 36 miliardi di euro. Il bisogno di riorientare le risorse dei mercati finanziari verso l'economia reale è infatti un altro tema che emerge dalla discussione, come si evince dalle proposte di finanziamento del Piano Marshall. Il recente accordo sul disegno di un'unione bancaria viene visto come un passo nella direzione giusta, ma ancora come uno strumento incompleto, soprattutto per quanto riguarda i finanziamenti insufficienti al "fondo comune di risoluzione" e la tempistica della sua attuazione. In generale, emerge l'esigenza di un "salto" di qualità nell'integrazione che sia indirizzato a un piano di rilancio di lungo periodo dell'economia dell'Unione, centrato sulla riconversione energetica e sulla qualità dell'occupazione. Molti ne traggono la conseguenza che questo significhi rimettere in discussione le politiche restrittive

dell'Unione (come emerge dal testo del Piano Marshall), ma con gradazioni diverse. È eloquente l'intervento di Martin Schulz nel corso della mattinata del 3 aprile, che si apre con la triste constatazione che "oggi, l'Europa non è sociale" e che denuncia il bisogno di riequilibrare il trattamento delle persone e dei profitti, oggi squilibrato a vantaggio dei secondi. Al tempo stesso, però, alla domanda se sia possibile immaginare una soluzione della crisi del debito che utilizzi meccanismi di solidarietà a livello di Unione, anziché l'attuale estremo rigore di bilancio imposto agli Stati membri, il candidato socialista alla presidenza della Commissione, risponde "No", perché "ne possiamo essere dispiaciuti", ma nel Consiglio non ci può essere accordo su una proposta di questo tipo, e non solo a causa del governo tedesco.

**Sbilanciamoci.info*

Malati di crisi? "Una sindrome che aumenta sempre di più". Parlano i medici

Fabrizio Salvatori

Giovani schiacciati dall'assenza di futuro, under 60 alle prese con i crucci degli eterni precari, disoccupati. Eta' media: 50 anni, ma il paziente piu' giovane ne ha appena 25. Sono i 'malati di crisi', categoria in costante crescita. Tanto che l'Osservatorio sulla crisi della Fondazione Policlinico di Milano ha registrato negli ultimi 12 mesi un aumento del 15% delle richieste di aiuto correlate a problemi o disagi legati alla 'Grande depressione' dell'era moderna. Aumentano le 'prime visite', spiegano gli esperti dell'Irccs, e il dato "conferma il trend degli anni precedenti, nei quali i 'pazienti della crisi' sono passati dagli 8 del 2010 ai 32 del 2012: in pratica, ad oggi la crisi economica e' uno dei fattori rilevanti nella comparsa di problemi psicologici in almeno un paziente su 15 dei Centri psico-sociali, e il trend e' destinato ad aumentare ulteriormente". I dati, anche se preliminari, "si mostrano coerenti con le rilevazioni dei precedenti anni. Risultano essere colpite fasce di popolazione eterogenee: oltre ai giovani, nei quali e' rilevante il pensiero di 'assenza di futuro', ci sono anche individui con eta' media piu' elevata, compresa tra i 35 e i 59 anni, spesso in situazione di precarietà lavorativa. L'identità lavorativa e' un importante fattore protettivo per la salute mentale delle persone, insieme alle relazioni familiari e sociali, alla sicurezza economica e a numerosi altri fattori". Il fenomeno dei pazienti della crisi e' trasversale. E c'e' una certa eterogeneità anche sotto il profilo professionale: dai dati emerge che a chiedere aiuto sono soprattutto piccoli commercianti, dirigenti di azienda e, paradossalmente, professionisti dell'area delle 'professioni d'aiuto', come educatori od operatori socio-assistenziali. - I dati dell'Osservatorio sono stati ottenuti attraverso una "metodologia rigorosa", e mostrano anche che le persone psicologicamente colpite dalla crisi "ricevono un minor supporto dalla propria famiglia o dall'habitat sociale rispetto sia alla popolazione generale sia alle persone afferenti al centro per altre patologie, con la probabile conseguenza di esternalizzare maggiormente il disagio". La crisi, insomma, colpisce due volte: la prima a livello psicologico dell'individuo, e la seconda 'isolando' la persona dal supporto di parenti e amici. Le richieste d'aiuto legate alla recessione riguardano principalmente disturbi dell'umore, disturbi d'ansia, dell'adattamento, problemi d'insonnia e disturbi del comportamento. "L'approccio scelto dall'Osservatorio - spiega in una nota Carlo Altamura, direttore del Dipartimento di neuroscienze e salute mentale del Policlinico - e' di andare in profondità, evitando spiegazioni semplicistiche. Questo puo' essere fatto intervenendo in modo integrato sugli utenti, con operatori specialistici del Centro psico-sociale, come psichiatri, psicologi, infermieri, assistenti sociali, che collaborano con operatori che già operano sul territorio e assumono un ruolo determinante nella riattivazione della rete sociale di supporto". I 'pazienti della crisi' sono sia uomini che donne, con una lieve predominanza del sesso femminile. L'eta' media e' 50 anni, anche se ci sono alcuni casi piu' 'estremi': il piu' giovane ha 25 anni, ma non mancano pazienti della terza eta'. "Un chiaro segno - commenta Andrea Giannelli, responsabile del progetto - che le problematiche psicologiche riconducibili alla crisi economica sono trasversali a numerose fasce di popolazione".

Quando l'assurdità dell'espulsione è vissuta dagli italiani all'estero. Il caso di Silvia Guerra - Pietro Lunetto*

"La precarietà in cui mi ha messo questa espulsione è difficile da spiegare, non per la sua ingiustizia, ma per il suo peso". La notizia e' passata sui media di informazione durante lo scorso periodo natalizio, riportata alla ribalta dal caso di Silvia Guerra, cittadina italiana residente in Belgio. Parliamo delle espulsioni di cittadini comunitari avviate dal Belgio qualche anno fa e che, negli ultimi 24 mesi, hanno toccato una cifra record. Nel frattempo Silvia e' diventata, suo malgrado, un punto di riferimento per tutti quei cittadini italiani che si trovano nella stessa situazione, cercando di colmare quella mancata assistenza che lo Stato italiano nelle sue articolazioni, crediamo dovrebbe fornire in questi casi. **Silvia ci riassume in breve la tua storia?** Ho ricevuto un ordine di lasciare il territorio belga a fine Novembre 2013, giustificato dal fatto che il lavoro che ho prestato in Belgio non era "abbastanza" e che il contratto con cui ero assunta da un anno non è considerato dallo stato come un "vero e proprio contratto di lavoro", perché sovvenzionato, in parte dallo Stato stesso. Ho presentato un ricorso, che mi dà diritto a restare in Belgio fino al suo esito. Nel frattempo, ho perso il mio contratto di lavoro, non si sa bene come e perché e tutta una serie infinita di diritti che avevo acquisito durante la mia permanenza. Preciso che non parlo di diritti sociali o sussidi, ma di diritti primari quali la sanità, il diritto alla scolarità di mio figlio o appunto il diritto al lavoro. Il mio caso ha fatto cronaca prima di Natale in Italia, come ricordavi all'inizio, ma pochi si sono preoccupati di andare nel politico della questione; pare che la cronaca interessi più della politica... **Quale è la situazione adesso?** Sto aspettando l'esito del ricorso, che è stato esaminato il 6 Febbraio 2014. I tempi sembrano stranamente lunghi. In ogni caso la Corte non ha il dovere di definire una data per l'esito del ricorso. **Quali sono i prossimi passi della procedura di espulsione?** Se fossi espulsa, sarei obbligata a lasciare il territorio belga, i miei mesi di lavoro non mi sarebbero riconosciuti (almeno in Belgio) in quanto tali, quindi sarebbe come se in questi tre anni di permanenza in Belgio non avessi mai fatto niente. Dovrei, se volessi rimanere, ricominciare tutte le pratiche dall'inizio, come se qui non ci fossi mai stata. Nel caso io non fossi espulsa, potrei, in

teoria, recuperare la mia carta (che più di identità è di soggiorno). Lo Stato ammetterebbe che il lavoro che ho prestato finora è realmente lavoro. Metto tutto al condizionale perché non posso fare altro, vista la condotta della burocrazia belga. **Ti sei data una risposta del perché tanto accanimento sui migranti?** Sicuramente la campagna elettorale ha il suo peso. Per la destra belga, dimostrare una fermezza in materia d'immigrazione, è sempre una bellissima figura. All'elettorato di destra (e forse non solo) non interessa che ci siano abusi e scorrettezze nelle procedure. Vogliono solo essere rassicurati che non sono loro il bersaglio. Anzi, mostrare che il governo non ha paura nemmeno di espellere cittadini di uno Stato membro, dimostra appunto che non hanno paura di niente (un po' come quando Bossi diceva che lui ce l'aveva duro) poi qui è un po' più grave, visti i fatti. Poi però bisogna andare più a fondo. La campagna elettorale è responsabile non in quanto causa ma in quanto conseguenza; conseguenza storico-geografica: il Belgio è piccolo, è uno Stato tampone tra Germania e Francia. Conseguenze economico-politiche: il Belgio, arricchito dalle sue colonie, ha avuto bisogno di manodopera immigrata da almeno un secolo. I belgi hanno un'identità nazionale fragile e turbata. Le procedure per installarsi in Belgio sono lunghe e pesanti, come se vivere qui fosse un privilegio. E' vero che, per come funziona qui, una grande differenza tra cittadini belgi e non belgi c'è. Ad un certo punto hai voglia di essere assimilato ai belgi per avere la vita più facile; è impensabile poter vivere bene in Belgio mantenendo la propria identità di straniero. C'è sempre discriminazione finché resti straniero. Almeno a livello amministrativo. **Hai trovato della solidarietà da parte di qualche soggetto sociale in Belgio? Sindacati, partiti politici, associazioni?** La solidarietà l'ho ricevuta da esseri umani. Poi per forza di cose, molti di questi esseri umani sono militanti. Non ho rifiutato la solidarietà di nessuno, ma ho rifiutato di associarmi ad alcuni movimenti politici, perché ideologicamente me ne sento troppo lontana. Se da una parte questo mi ha fatto sentire un po' più sola, dall'altra mi ha permesso di essere più libera. Sicuramente ho fatto più sbagli strategici ed ho perso tempo. In ogni caso non potevo fare altro. In questo mi sono sentita emigrata. In Italia ho più riferimenti (so a chi rivolgermi nella stampa, a che movimento chiedere aiuto, chi lasciar perdere, ecc....). All'interno di alcuni sindacati e di alcuni partiti, ho ricevuto solidarietà, ma sempre da singoli elementi. Pochissimi sono riusciti a andare oltre la complessità del mio caso personale, per concentrarsi sulla sua gravità politica. Ho avuto un grande sostegno da Carlo Caldarini dell'Osservatorio Inca di Bruxelles, dalla Comune del Belgio (una associazione che si occupa di autorganizzazione della nuova emigrazione italiana in Belgio) e dalla CRER (collettivo di migranti attivo soprattutto sulle vertenze dei cittadini extracomunitari) che hanno dimostrato una grande disponibilità. Zoe Genot del partito dei Verdi, senza parlare del mio caso, ha sollevato più volte la questione delle espulsioni dei comunitari (ricevendo da Maggie de Block, il ministro competente, delle risposte esilaranti). Marc Tarabella, eurodeputato socialista, ha preso l'iniziativa di scrivere a Maggie de Block riguardo il mio caso, anche se credo che sarebbe stato meglio cercare di utilizzare il mio caso per generalizzare il problema sul piano politico. **Hai avuto espressioni di solidarietà da parte di altri migranti come te?** Sì e no. Quando la gente è riuscita davvero a capire la situazione e ha creduto alla sua veridicità, le espressioni di solidarietà sono state molteplici. Invece, tra molti migranti come me, tra i normali cittadini e conoscenti, nei commenti dei giornali, da tutto, traspare una mancanza di fiducia di fondo. E' stato facile far passare gli imputati come colpevoli e farli passare da criminali. Questo è successo a tutti i livelli: politici, amicali sindacali e da sconosciuti. **Stai valutando un ricorso alla Corte di Giustizia europea?** Non posso avviare nessuna pratica finché il mio caso non avrà ricevuto una risposta dal tribunale statale. Non che spero di perdere il ricorso a livello statale, ma credo che un ricorso alla Corte di Giustizia potrebbe avere una valenza politica più importante e forse potrebbe essere più utile, visto che nessuna vittoria può ormai rendermi la situazione e la vita che vivevo prima di aver ricevuto "l'ordine de quitter le territoire". Prima di interpellare la Corte di Giustizia dovrei passare, dopo l'attuale ricorso, al Consiglio di Stato e, se ancora lì non avrò una risposta positiva, passare alla Corte di Giustizia. **Dall'alto della esperienza che hai acquisito giocoforza in questi mesi, cosa potrebbero fare i migranti per contrastare questi episodi? Credi che un'organizzazione collettiva dei migranti europei, sulla falsa riga dei collettivi dei sans papier possa essere di aiuto?** Certamente sì. Qui in Belgio, mi sembra esistano reti di connazionali, ma di migranti in senso più largo non si può davvero parlare. Se è vero che esistono varie reti di italiani all'estero, non mi sembra esista una rete di europei in Belgio o ancora meno, di stranieri in Belgio o forse sono io che non ne sono semplicemente a conoscenza. Sarebbe davvero interessante, nel caso, riuscire a crearne una. I migranti europei hanno l'interesse e la responsabilità di rivendicare che, tra gli stati membri e l'Europa tutta ci sia più intesa, più dialogo. **A livello amministrativo, questo ho constatato in Belgio in seguito a quello che mi è successo, l'Europa pesa a tutti (alle amministrazioni in primis); è come un'entità astratta a cui tutti devono fare riferimento, ma di cui nessuno capisce il nesso.** Gli organi statali sono obbligati a fare riferimento alla giurisprudenza europea, hanno il diritto-dovere di recepirla, ma molte amministrazioni non sanno bene come farlo. I cittadini, quindi, vengono lesi e non difesi dalla presenza dell'Europa, perché le amministrazioni sono ancora meno efficaci. Ci vuole più chiarezza su questo. Ci vogliono più giuristi che studino i casi di espulsioni dei comunitari, che possano quindi essere più preparati a orientare i cittadini. Io mi sento più europea che italiana, se devo proprio definirmi e credo di non essere la sola. I collettivi, dovrebbero sollecitare i politici perché ci sia più chiarezza. **Cosa vuoi dire?** Forse adesso andrò troppo nel dettaglio, ma spero che queste mie proposte possano diventare le proposte di molti ed essere riprese nei luoghi della politica: - obbligare le Amministrazioni a seguire le Direttive; - che la convocazione dei presunti imputati sia obbligatoria (da parte delle Amministrazioni, o dell'office des étrangers) perché prima che le espulsioni siano definitive, il presunto imputato possa difendersi o fornire prove eventuali della sua innocenza (alcune espulsioni sono dovute a errori informatici, ad esempio); - che le procedure amministrative in caso di un'espulsione siano alleggerite. La prassi vuole che per provare di aver fatto ricorso, si debba aspettare un documento (annexe 35) quando semplicemente le prove di questo, sono la ricevuta della raccomandata ed il ricorso stesso. Se nel caso di un extracomunitario è fondamentale ricevere questo annexe per non rischiare di essere detenuto in caso di ricorso, per noi comunitari questo documento non ha senso: nel rispetto della nostra libera circolazione, noi non potremmo essere allontanati da uno Stato membro e, un presunto ordine de quitter le territoire, prima dell'esito del ricorso, non può bastare per farci passare per criminali, né di fronte all'opinione pubblica, ma

soprattutto di fronte alla Giustizia. **Questa è una domanda molto personale quindi non so se vuoi rispondere. Tu hai un bimbo piccolo, quali sono state le sue percezioni di quello che sta accadendo e quali le ripercussioni di questa procedura di espulsione sulla sua vita?** No, figurati, la gente deve sapere, nel limite del possibile. Per il primo mese ho cercato di proteggere mio figlio dalla questione, pensavo, vista l'enormità della cosa, di riuscire a risolvere tutto senza preoccuparlo. Poi mi sono resa conto che non era così. Allora, invece di parlargli di cose come i Playmobil, ho dovuto dirgli che forse saremmo stati obbligati a cambiare casa, scuola e vita. E' difficile spiegare a tuo figlio che sei stanco anche se non puoi lavorare ed è difficile spiegarli perché non dormi o perché sei preoccupato, perché non lo sai bene nemmeno tu. La precarietà in cui mi ha messo questa espulsione è difficile da spiegare, non per la sua ingiustizia, ma per il suo peso.

*<http://cambialmondo.org>

Manifesto - 18.4.14

Le pagine della crisi - Christian Raimo

E insomma qui da noi non c'è nessuno che scriva un romanzo sulla crisi economica? Il dissesto del ceto medio, l'eclissi delle speranze, la rovina psichica che segue quella sociale, non c'è nessuno capace di tesaurizzare sulla pagina questa fase di depressione, come capita, come è sempre capitato - pensiamo a Steinbeck e Faulkner dopo il '29, pensiamo ai nostri Pirandello, Verga e De Roberto con la crisi di fin de siècle, pensiamo chissà all'esplosione artistica dell'Argentina post-Menem... E in Italia, nel 2014, perché non si avvera quella profezia tutto sommato facile che Mario Vargas Llosa formulava nel 2008 allo scoppiare della bolla finanziaria: «La crisi economica avrà almeno un effetto positivo, quello sulla letteratura»? È una domanda che si è fatto già nel gennaio 2012, in un articolo simile a questo, Alessandro Beretta. Sull'insero culturale del *Corriere della Sera* concludeva che in Italia nessun narratore prendeva sul serio questa sfida. E sembra vero: dopo la massa - se non la moda - di libri sul precariato (inchieste, romanzi, memoir, saggi, Murgia, Nove, Falco, De Sisti...), il passaggio mancante è quello che porta dalla denuncia testimoniale alla elaborazione di un'opera-mondo, di un grande affresco, di una metafora illuminante. Anche le narrazioni sul declino industriale - come *La dismissione* di Ermanno Rea, *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi, *Acciaio* di Silvia Avallone, *Invisibile è la tua vera patria* di Giancarlo Liviano D'Arcangelo... - raccontano soltanto un pezzo della crisi italiana e pongono un tema che è almeno trentennale: come non sentirsi turbati da un Novecento operaio che va morendo? Mentre la crisi inaugurata dal crollo dei mutui sub-prime, lo sappiamo bene, evoca un orizzonte più fosco anche del paesaggio spettrale popolato di fabbriche abbandonate: come comunicarlo questo senso di "crisi percepita", come pensare di raccontare una società come quella italiana dove invece di coscienze di classe, scioperi estesi, conflitto diffuso abbiamo a che fare con una sorta di implosione del malessere, lotte sindacali sostituite dall'uso massivo di psicofarmaci? Se qualcosa può la letteratura è utilizzare i suoi mezzi, che sono la lingua e l'immaginazione. Per questo i lavori recenti più interessanti sono quelli che insinuano un elemento di assurdità, di distacco, di ironia, che invece di essere adesivi nella denuncia di un disastro operano un rovesciamento. Prendiamo *Perciò veniamo bene nelle fotografie* di Francesco Targhetta quando aggiorna il romanzo in versi di Pagliarani e Bertolucci per immortalare un una condizione che da generazionale si è fatta cronica - il tempo post-universitario - evanescente, limbica, rinchiusa in un'ambra atemporale che solo la poesia, con la sua capacità associativa, può rendere. Prendiamo *Nessuno è indispensabile* di Peppe Fiore quando si mette nel solco della tradizione della letteratura industriale (Volponi, Ottieri, Balestrini) ripensandola in una chiave trash: ecco un'azienda perfetta dove però all'improvviso si assiste a una serie inspiegabile di suicidi cruenti. Prendiamo *L'uomo d'argento* di Claudio Morici quando costruisce un romanzo generazionale cambiato di segno e crea un'utopia inquietante di un neanche troppo fantascientifico mondo della post-crisi: il lavoro non esiste più, non c'è più uno straccio di benessere, ma la birra è gratis dovunque e le relazioni - mutate geneticamente - non generano più quei problemi legati alla progettualità o alla ricerca di senso per cui mettiamo in gioco i nostri sentimenti. Accettiamo il futuro possa essere identico al presente, ed ecco con un angosciante tocco di bacchetta magica anche le nostre intemperanze, le nostre delusioni, e - viene da dire - "tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria". E, come chiosava sempre Marx, ognuno sarà costretto "a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti". Ma se questi tre esempi sono tentativi consapevoli, anche forse dei battipista per una letteratura che verrà nel momento in cui la crisi non sarà più un trauma ma una patologia ormai genetica; sarebbe importante anche focalizzarci su un'altra produzione letteraria, quella più mainstream, ma anche quella amatoriale, andare a riconoscere nei romanzi pubblicati con il selfpublishing, nei diari in rete, nei manoscritti inviati alle case editrici, quali sono i sintomi di mutamenti generali, e riconoscere forse il crollo anche di un'attesa nei confronti di cosa può fare l'arte. È significativo, per fare l'esempio più scioccante, in questo senso la riscrittura rabberciata che qualche giorno fa Beppe Grillo ha fatto della poesia che è all'inizio di *Se questo è un uomo*. Non è tanto scandaloso per me piegare le pagine sull'Olocausto a un altro fine bassamente politico, ma è terribile farlo in un modo così pedestre. Se Grillo si concede di farlo è perché sente come la letteratura anche oggi, nel paese in cui vive, abbia perso la sua forza utopica, la sua dimensione di alterità profonda, la sua capacità di compiere sempre l'ultimo giro di vite.

Grandi opere a tutta velocità - Alberto Ziparo

Il premier Renzi e il ministro Lupi hanno provveduto con la velocità desiderata ad applicare la spending review alle infrastrutture e ai trasporti. Ma cosa hanno tagliato? Gli aerei militari - peraltro mal funzionanti F-35? Forse, chissà. Qualcosa della Tav Torino-Lione? Giammai. Allora, l'inutile e dannoso sotto-attraversamento ferroviario di Firenze? Non se ne parli. Almeno la bizzarra autostrada Mestre-Orte. Ma no. Hanno pensato bene di tagliare l' Autorità di vigilanza dei contratti pubblici, che viene sostanzialmente soppressa diventando Ufficio Ministeriale. La misura è stata presentata come «rispondente ai necessari principi di economicità e snellimento dell'azione amministrativa».

L'Authority - tutt'altro che inutile e la cui soppressione comporta un risparmio davvero esiguo - si era però di recente messa di traverso troppe volte ai nostri «asfaltatori d'Italia», con denunce che hanno provocato recenti inchieste nel settore delle Grandi opere, dalle operazioni del G8 alle grandi infrastrutture fiorentine e toscane, al più recente scandalo dell'Expo, ciò che gli ha attirato le ire delle lobby finanziario - speculative che ruotano attorno al settore; e delle loro ramificazioni del sistema politico e nella governance spesso distorta che lo controlla. Le indagini che di recente la Avcp ha infatti trasmesso alle procure e alla Corte dei Conti sono una settantina, mentre le denunce per false dichiarazioni nelle gare di appalto sono state quasi un migliaio. Da qui di recente sono generate grandi inchieste tra cui quella che nelle settimane scorse ha visto il coinvolgimento della Società Infrastrutture Lombarde, centrale negli appalti per l'Expo e che ha portato a incriminazioni e arresti in ambienti molto vicini, se non sodali, allo stesso ministro Lupi e all'area imprenditoriale di Comunione e Liberazione; quella Compagnia delle Opere così cara anche a Formigoni e a vaste aree di Forza Italia e Ncd. Sempre dalle denunce dell'Authority si sono avviate importanti inchieste su opere toscane e fiorentine tra cui il nuovo Parco della Musica e il sotto-attraversamento Tav; altre inchieste hanno riguardato progetti di ipermercati e centri di terziario con coinvolgimenti costruttori anche vicini alle P3 o P4, oltre che attenti ai nuovi equilibri presenti nelle cooperative con l'ascesa delle componenti renziane. Sempre dalle denunce dell'Authority è derivato l'intervento della magistratura su opere caratterizzate da evidenti illegittimità amministrative civili e spesso anche penali, che sono assurde ormai a notorietà, quali «eterne incompiute» come le operazioni romane della linea C della metropolitana, o il palazzone dell'Agenzia Spaziale Italiana. Probabilmente il recente scandalo dell'Expo è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: la «nuova modernizzazione» nazionale e le ulteriori cementificazioni conseguenti non possono certo essere fermate, neanche di fronte a irregolarità e illegittimità - pure gravi - amministrative e penali, o addirittura per problemi di sfascio del territorio o di impatto ambientale. Bisogna rimuovere gli ostacoli in fretta e realizzare le grandi opere «necessarie e urgenti»; peraltro previste dalla Legge Obiettivo e dalle altre leggi di emergenza promosse nel decennio appena trascorso da quel campione mondiale di buon governo che è stato Silvio Berlusconi. E allora quale migliore occasione della spending review per tagliare i fastidiosi controlli? Detto fatto, velocissimamente.

Gli indignados arginano il populismo - Jacopo Rosatelli

«Siamo nella Champions League dell'economia mondiale»: è una delle frasi dell'ex premier José Luís Rodríguez Zapatero rimaste più celebri. Era il novembre 2007, e il governo socialista celebrava gli ottimi dati macroeconomici: crescita al 3,8%, disoccupazione all'8,6%, rapporto debito/pil al 36,4%, surplus di bilancio. La Spagna si sentiva sana, sicura di sé: non più debole e «periferica», ma vincente, proprio come l'imbattibile Barcellona di quel periodo. Poi, nel volgere di tre anni, il crollo: dalla Champions League alla zona retrocessione del «rischio fallimento» con lo spread oltre i 600 punti base. Evidentemente, quei numeri non dicevano tutta la verità. Sotto la superficie di conti così in ordine si nascondeva un modello di «sviluppo» fragile. Che il governo Zapatero non volle vedere, nonostante si fosse accorto del peso eccessivo che il settore della costruzione aveva nell'economia del Paese. Ma per «sgonfiare la bolla immobiliare» fece poco, e con troppo ritardo. Il 12 maggio 2010 è la data-chiave che segna la decisiva svolta politica a Madrid: Zapatero abbandona ogni velleità di rispondere alla crisi con misure keynesiane e dà il via alle «riforme strutturali» che suggeriscono Berlino, Francoforte e Bruxelles - compreso il pareggio di bilancio nella Costituzione. Un suicidio per il Partito socialista, che alle elezioni del novembre 2011 cede il testimone ai conservatori dell'attuale premier Mariano Rajoy. Il Partido popular continua nell'opera iniziata da Zapatero, ma pigiando ancora di più sull'acceleratore: pioggia di denaro alle banche, tagli del welfare e aggressione al diritto del lavoro, con riduzione di tutele per i licenziamenti ingiustificati e ridimensionamento dei contratti nazionali. Nel frattempo, i numeri della disoccupazione e del debito diventano sempre più drammatici, ma ciò non induce ad alcun ripensamento: al contrario, si rincarano le dosi delle «riforme», ci si applica di più nei «compiti a casa» assegnati da Angela Merkel e Mario Draghi. Oggi i senza lavoro sono il 26%, tasso doppio fra i giovani. E il rapporto debito/pil è al 93,4%. Di fronte a tutto ciò, la società spagnola non rimane inerte. Dall'autunno 2010 i sindacati proclamano quattro scioperi generali e un'infinità di mobilitazioni. Si distinguono in particolare i settori del lavoro pubblico, dai quali nascono le cosiddette *mareas*, le «maree» di persone che invadono le piazze, dandosi ciascuna un colore specifico: verde per la difesa di scuole e università pubbliche, bianco per la sanità. Poi arriva anche il viola, scelto dalle femministe per simboleggiare il «no» alla controriforma dell'aborto, che un Rajoy in crisi di consenso vuol dare in pasto all'elettorato più conservatore. Si organizzano anche le principali vittime dello scoppio della bolla immobiliare: le persone che, perdendo il lavoro, hanno smesso di pagare il mutuo e hanno di conseguenza subito uno sfratto. Determinante per infondere entusiasmo, stabilire reti, diffondere contro-informazione, far crescere la partecipazione si rivela il multiforme movimento degli indignados che si presenta sulla scena della madrilena Puerta del Sol il 15 maggio 2011. A poco più di un mese dal voto europeo, con il dibattito sull'indipendentismo catalano a fare da «arma di distrazione di massa», l'esecutivo Rajoy e la Commissione europea tentano di accreditare l'idea che in Spagna «la crisi sia alle spalle». Ma la maggioranza dei cittadini sembra pensarla diversamente: i sondaggi indicano un arretramento del partito al governo (25,7%), il sorpasso dei socialisti (29%) e una buona affermazione di Izquierda unida (14%), la forza che sostiene la candidatura di Alexis Tsipras. A differenza della Grecia, l'estrema destra non attecchisce. L'indignazione sembra poter dare buoni frutti.

Fatto quotidiano - 18.4.14

Falsi invalidi, la lotta alle frodi è in salita. Inps: “Risparmi marginali, se non virtuali” - Thomas Mackinson

Falsi invalidi e veri risparmi. Il commissario Carlo Cottarelli non ha dubbi, c'è ancora molto da fare. Da questa partita si possono ottenere ancora importanti risparmi, almeno 400 milioni nel giro di due anni. E per dimostrarlo ha allegato alla

relazione sulla spending review un grafico che testimonia la guerra silenziosa che sembra aver colpito l'Italia, senza scontri né morti. Solo un esercito di feriti e malati certificati nei bilanci dell'Inps: i beneficiari sono ormai 2,7 milioni di persone e una prestazione su otto è di invalidità. Gli assegni staccati valgono 16,6 miliardi di euro, oltre il 6% dell'intera spesa pensionistica italiana. L'equivalente di una manovra finanziaria. I dati di Cottarelli rivelano anche una "distribuzione territoriale squilibrata che suggerisce abusi". Sardegna, Calabria e Campania registrano infatti il doppio delle erogazioni rispetto a Piemonte e Veneto. Questo il quadro generale che ha indotto il commissario a proseguire la campagna di controlli straordinari che da cinque anni il Parlamento affida all'Inps. Con alcune incognite di fondo. Nessuno, infatti, è in grado di quantificare esattamente i "falsi invalidi" e di prevedere i risparmi conseguenti alla revoca e alla restituzione delle somme indebitamente percepite.

I DUBBI DELL'INPS E I CONTROLLI EFFETTUATI - Neppure l'Inps, che pure eroga le pensioni e da sei anni procede alla verifica dei requisiti sembra avere i numeri. A spiegarlo è stato poche settimane fa il commissario straordinario dell'Inps che è poi l'ente che eroga, gestisce e controlla l'intera materia. Vittorio Conti è intervenuto alla Commissione parlamentare di vigilanza sugli enti previdenziali ridimensionando così la portata del piano e le aspettative del governo: "Non contate troppo sulle pensioni di invalidità e neppure sulla possibilità di legare l'assegno di accompagnamento al reddito. In entrambi i casi i risparmi sarebbero marginali, per non dire virtuali". Il perché è presto detto. Dal 2008 e fino al 2013, su impulso del Parlamento, l'ente ha effettuato campagne straordinarie di controllo passando al setaccio quasi un milione di posizioni, oltre un terzo della platea degli assegnatari. Ne sono state revocate quasi 100mila, in pratica una su otto. Sono tutti falsi invalidi? No. Tocca infatti dividere il grano dal loglio, cioè le invalidità revocate per aggiornamento/perdita dei requisiti (74% di invalidità) dalle truffe vere e proprie. Insomma, i dati diffusi confermano il fenomeno ma sono da prendere con le pinze. Perché a volte vengono perfino smentiti. Nel 2009, ad esempio, a fronte di roboanti risultati presentati da Tremonti fu proprio l'Inps a ridimensionare le cifre che risultavano gonfiate per alcune regioni, come la Sardegna. La stessa Corte dei Conti, nell'analisi sull'attività dell'ente nel 2009, ammetteva poi che su 17 mila prestazioni revocate (11%), una parte consistente, circa 6mila, riguardavano persone che non si erano presentate alla visita. E tra queste anche quelle che erano decedute. Numeri meno equivoci, ma anche meno ottimistici, li fornisce la Guardia di Finanza: dall'inizio del 2010 al giugno 2013 le persone indagate per false invalidità sono state 1.439, quelle arrestate per truffa 301. Sono tante o poche? Se rapportate alla platea dei percettori sono lo 0,06% delle persone che in Italia ricevono uno o più assegni/pensioni/indennità legate all'invalidità civile. Di un mese fa il dato 2013: in un anno la Gdf ha controllato 25mila posizioni, quelle denunciate per truffa perché beneficiarie di indebite percezioni d'invalidità sono state 389 cioè l'1,5% del totale mentre i falsi poveri (altra partita, per ora non considerata da Cottarelli) sono risultati 3.400.

C'E' UNA STIMA DEI RISPARMI, MA... - E i risparmi conseguenti? I comunicati della Gdf riportano una stima del danno per le casse pubbliche (Inps) pari a 23 milioni, senza distinguere però le due categorie, falsi poveri e falsi invalidi. Il dettaglio sul numero effettivo dei veri-falsi-invalidi sfugge ancora una volta. Un altro dato lo fornisce poi la Corte dei Conti: nel 2012 ha calcolato che dalla revoca di 39mila invalidità sono conseguiti allo Stato risparmi per 170 milioni. Tutti risparmi? Non proprio. Perché la caccia ai furbi ha anche un costo. Per far fronte ai piani straordinari di controllo affidati all'Inps su indicazione del Parlamento i 500 medici in forza all'ente non sono bastati in questi anni per dar seguito ai vari piani di controllo. Così ha dovuto impiegare risorse altrettanto straordinarie: oltre un migliaio di ausiliari convenzionati che costeranno 110 milioni di euro in quattro anni (vedi ultima riga della tabella). Il rapporto costi-benefici, sul piano dei conti, non è dunque così scontato e lineare. Il contenzioso aggiunge ulteriori margini d'incertezza: l'ultima relazione della Corte dei Conti segnala che nel 2012 l'ente è stato soccombente nel 60% delle controversie sulle invalidità revocate.

LE ASPETTATIVE DEL GOVERNO - Nelle "slide" di Cottarelli tre righe sono dedicate a 1,5 miliardi di risparmi che si potrebbero ottenere nel giro di tre anni da una stretta sulla spesa previdenziale e assistenziale. Sotto la categoria "Riduzioni trasferimenti inefficienti" compaiono la "Prova reddito per indennità accompagnamento" e "Abusi pensioni di invalidità": il risparmio previsto è per entrambi pari a zero per il 2014, mentre per il 2015 e il 2016 si prevede un rientro di 0,1 e 0,2 miliardi da entrambe le voci (per un risparmio complessivo di 0,6 miliardi in due anni). Sotto la categoria "spese settori", compaiono invece sia la "Revisione pensioni di guerra (per un risparmio di 0,2 miliardi già nel 2014, e di 0,3 nel 2015 e 2016), sia le "Pensioni reversibilità" (nessun risparmio nel 2014 e 2015, ma con un rientro di 0,1 miliardi nel 2016). Complessivamente, quindi, si parla di un rientro di 1,5 miliardi tra invalidità, indennità di accompagnamento, pensioni di guerra e reversibilità. L'idea di ritoccare le pensioni alle porte delle europee ha fatto però tirare il freno a mano alla maggioranza e l'unico intervento confermato oggi è quello sugli "abusi". A fronte di questi dati, della platea ormai ristretta delle posizioni da verificare, ulteriori controlli avrebbero effetti positivi sul piano dell'equità del sistema e della legalità, ma modesti su quello dei conti. Non meno problematica è, infatti, l'opzione di vincolare il cosiddetto "accompagnamento" al reddito dei beneficiari sotto i 30mila euro o al reddito familiare inferiore ai 45 mila. I titolari sono invalidi civili totali che non sono in grado di deambulare autonomamente o senza l'aiuto di un accompagnatore. Al 1 gennaio 2012 erano 1.892.245 e il beneficio è indipendente dalla condizione economica. Percepiscono 499,27 euro per 12 mensilità e secondo il piano Cottarelli vincolarle al reddito di 30mila euro consentirebbe risparmi per 100 milioni nel 2015, il doppio nel 2016, applicando la misura solo alle nuove pensioni. Ma avverte Conti: visto il livello di prestazioni e servizi offerti alle famiglie con disabili a carico ritoccare questa voce rischia di essere una scelta politica molto impopolare, in alcuni casi iniqua. In altre parole, una polveriera sociale. E così rischiano di saltare altre due righe del piano Cottarelli che si proponeva di portare alle casse dello Stato 34 miliardi entro il 2016.

LE CONTESTAZIONI DELLE ASSOCIAZIONI DEI DISABILI - Le associazioni dei disabili, del resto, contestano la fondatezza del piano Cottarelli e sono già sul piede di guerra. Temono, non proprio a torto, che la nuova caccia ai falsi invalidi possa danneggiare quelli veri, rendendoli sempre più vittima del pregiudizio e determinando un'ulteriore criminalizzazione della spesa sociale, considerata un costo insostenibile o peggio ingiustificato. "I grandi casi di abuso vengono scoperti dalle Forze dell'ordine, non dalle commissioni", ricorda però Carlo Francescutti, esperto di valutazione e classificazione internazionale delle disabilità, dirigente sanitario in Friuli Venezia Giulia e membro dell'Osservatorio nazionale sulla disabilità. "E' scoraggiante e deludente - sottolinea - vedere riproposto un sistema di

controlli straordinari che ha già ampiamente dimostrato la sua inutilità. E il paradosso è che i falsi invalidi sono stati certificati da commissioni medico legali: quelle stesse a cui poi affidiamo i piani di controllo. E' forse il quinto governo che ritiene questa la via maestra per risolvere il problema delle risorse, nonostante i controlli straordinari costino più della quota eventuale di risparmio". C'è un altro rischio nell'operazione. Che la campagna contro i falsi invalidi porti consenso ma finisca per distrarre l'attenzione dal vero terreno di coltura del fenomeno: la criminalità organizzata, la politica, la burocrazia. Gli invalidi, veri o presunti, non si certificano da soli: dietro la fabbrica dei falsi si nascondono medici conniventi e interessi economici/clientelari enormi. Per stanarli, questo il punto, servono più forze dell'ordine, più ispettori sanitari, impiegati amministrativi e funzionari statali. Esattamente l'opposto di quanto si prefigge il piano Cottarelli con la previsione di 85mila esuberanti nella PA nei prossimi tre anni. E chi controllerà sulle future generazioni di falsi invalidi? Il commissario dell'INPS nel presentare il piano industriale 2014-16 alla Commissione parlamentare di controllo sugli enti previdenziali, ha fatto presente anche le emergenze interne. L'accorpamento con l'Inpdap, si sa, ne ha massacrato il bilancio (12 miliardi in rosso) i tagli lineari della spending review di Monti hanno tagliato gli organici. Nel piano si stima un fabbisogno di 2.500 unità ad alta professionalità per i prossimi tre anni: ne arriveranno solo 500. "La situazione è al limite - si legge nel rapporto del commissario - non ci sono ulteriori margini per tagli alla spesa e al personale senza incidere sui livelli di servizio per la cittadinanza". Caccia ai falsi invalidi compresa.

Renzi su Moretti: "Ha risanato Fs". Che si è comprata la società di trasporti di Firenze - Chiara Brusini

La nomina di Mauro Moretti alla guida di Finmeccanica? Facile spiegarla: "E' bravo. Ha risanato l'azienda. Basta fare il raffronto tra Ferrovie e Alitalia". Così Matteo Renzi, intervistato da Mario Calabresi, direttore de La Stampa, spiega la ratio dietro la scelta dell'ad di Fs per la poltrona di maggior peso del gruppo della difesa e dell'aerospazio. Acqua passata gli screzi sulla questione dei compensi (l'ex sindacalista Cgil, che dalle Ferrovie riceveva circa 850mila euro all'anno, aveva chiarito di non essere disponibile a limature). Quel che conta, si capisce dalle parole del presidente del Consiglio, è il merito. Quello dimostrato, nero su bianco, dall'ultima riga del bilancio 2013 del gruppo Fs, approvato il 17 aprile: utile netto a 460 milioni di euro, +20% rispetto ai 381 del 2012. Un fiore all'occhiello per l'ex sindacalista Cgil, che nel 2006 ha preso il timone di un'azienda sull'orlo del fallimento e la lascia, si direbbe, in ottima salute. Ma da dove arriva il lusinghiero risultato economico? Basta leggere con attenzione il Documento di sintesi finanziaria annuale per notare almeno un paio di dettagli che aiutano a capirlo. E il primo ha un collegamento diretto con il presidente del Consiglio, nella sua precedente veste di sindaco di Firenze: una bella fetta (29 milioni) dell'aumento dei ricavi registrato nel 2013 deriva infatti dall'incorporazione nel gruppo di Ataf Gestioni, un ramo (quello che gestisce il trasporto pubblico locale) di Ataf. Cioè la società dei trasporti urbani del capoluogo toscano, che le Fs - attraverso Busitalia-Sita Nord e in associazione con altri due gruppi - si sono aggiudicate nel giugno 2012 vincendo la gara bandita dall'allora assessore alla Mobilità della giunta Renzi, Massimo Mattei. Che, per la cronaca, si è dimesso nel giugno 2013 dopo essere stato poi coinvolto nel cosiddetto "Sexgate" di Palazzo Vecchio. Per l'azienda, tornata in utile nel 2010, l'associazione di impresa ha pagato 18,9 milioni contro una base d'asta di 12,4. La privatizzazione di Ataf, fortemente voluta da Renzi e avversata fino all'ultimo dai dipendenti, continua ad avere strascichi sul servizio, nella forma di scioperi contro lo spacchettamento in tre società pianificato da Ferrovie e soci e la disdetta (comunicata in febbraio) degli accordi integrativi ottenuti negli anni dagli autisti. Tornando al bilancio, sotto la voce ricavi il miglioramento più evidente è stato messo a segno dalle entrate da servizi di trasporto, passate da 5,9 a 6,035 miliardi (+97 milioni). L'intero incremento arriva dal traffico viaggiatori: più introiti dal settore della media e lunga percorrenza (Frecce e Alta velocità) e dal trasporto regionale, sia italiano sia tedesco (dove Fs opera con la partecipata Netinera). Per questa seconda componente, però, relativamente all'Italia "la variazione è legata principalmente alla crescita delle tariffe". E 29 milioni, come già visto, sono derivati dal servizio passeggeri su gomma "a seguito dell'ingresso nell'area di consolidamento del gruppo Ataf". I ricavi da contratto di servizio pubblico, cioè quelli sovvenzionati dallo Stato, restano "costanti": le Regioni a statuto ordinario hanno sborsato 15,5 milioni in meno, a causa dei vincoli di finanza pubblica, ma i contratti per quelle a statuto speciale sono costati 22,6 milioni in più. L'effetto della decisione di Toscana, Veneto e Abruzzo di non rinnovare l'accordo con Trenitalia, poi, si farà sentire solo nei prossimi bilanci. Guardando, poi, gli indicatori relativi alle principali società del gruppo, salta all'occhio che nel 2013 il risultato d'esercizio di Trenitalia spa è stato, in realtà, molto inferiore rispetto a quello dell'anno prima: 181,5 milioni contro 206, -25%. I ricavi da traffico nel Segmento mercato (quello non sovvenzionato dallo Stato) sono aumentati dell'1,1%, più che compensati dal calo dell'1,2% registrato nel Servizio universale. Quanto invece a Rfi, la società che gestisce l'infrastruttura ferroviaria, nel 2013 il suo utile è aumentato del 68,6%, da 160 a 270 milioni, ma l'incremento si deve soprattutto ai contributi statali per la copertura dei costi di manutenzione.

Piano casa, ma quanto mi costi? - Leda Rita Corrado

"Sfollati di tutto il mondo, uniamoci!", grida il geniale Totò in un film nato per caso dalla penna di Steno e Mario Monicelli. "Su questo tema ci giochiamo tutto", rispondono pronti Matteo Renzi e Maurizio Lupi durante la conferenza stampa in cui è stato presentato il Piano Casa (cfr. Piano casa: affitti, cedolare secca e alloggi pubblici. Ecco tutte le novità). "Mantenere le promesse costa", potrebbe aggiungere Pier Carlo Padoan. Il decreto legge n. 47 del 2014, recante "Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015", è ora all'esame del Senato della Repubblica. Sorvolando sulla disomogeneità dei contenuti ("Che ci azzecca l'Expo 2015?!", potrebbe osservare la Consulta qualora sia chiamata a valutare la violazione dell'art. 77, comma 2, Cost. per "evidente estraneità" dell'articolo 13 rispetto alla materia disciplinata da altre disposizioni del decreto), tra gli interventi in materia tributaria si segnalano: - la detrazione Irpef transitoria (valevole cioè soltanto per il triennio 2014-2016) a favore dei titolari di contratti di locazione di alloggi sociali adibiti ad abitazione principale (900 euro, se il reddito complessivo non

supera 15.493,71 euro; 450 euro, se il reddito complessivo si colloca tra 15.493,71 euro e 30.987,41 euro); - la riduzione transitoria (valevole cioè soltanto per il quadriennio 2014-2017) dal 15% al 10% dell'aliquota della cosiddetta "cedolare secca" per gli immobili locati a canone "concordato". Qual è il "costo" delle due agevolazioni tributarie? Nella relazione tecnica governativa si stima una perdita di gettito annua di circa 21,2 milioni di euro per la prima misura e di 33,8 milioni di euro per la seconda. Nella nota di lettura che accompagna la legge di conversione, il Servizio del Bilancio del Senato chiede al governo Renzi chiarimenti riguardo ai dati assunti a supporto della quantificazione operata, ricordando che essa, "rappresentando una stima di minori entrate, va necessariamente informata a criteri di prudenza". Quanto alla detrazione Irpef, la perdita di gettito annua stimata dal governo è pari al prodotto tra il numero di immobili ad uso abitativo destinati ad alloggi sociali (40.000 unità) e la detrazione media spettante (530 euro). Dopo aver osservato che la stima "avrebbe dovuto fare riferimento al numero di soggetti agevolabili piuttosto che al numero di immobili", il Servizio Bilancio chiede di "conoscere su quali ipotesi si è potuto circoscrivere e definire il numero di immobili in 40.000 unità", rilevando tra l'altro che la relazione tecnica "non indica la banca dati utilizzata per effettuare le stime in essa riportate e non specifica le modalità con cui arriva a definire il numero degli alloggi sociali". Il Servizio Bilancio ritiene altresì che la detrazione media spettante "possa esser sottostimata rispetto a quella che poi sarà l'effettiva detrazione che i soggetti, appartenenti a categorie svantaggiate e con reddito spesso ricompreso nell'area di povertà, potranno effettivamente richiedere". Quanto alla cedolare secca, il Servizio del Bilancio rileva la violazione delle prescrizioni procedurali contenute nella legge di contabilità e finanza pubblica (art. 17, comma 3, l. n. 196 del 2009), la relazione tecnica non essendo accompagnata dal prospetto riepilogativo degli effetti finanziari di ciascuna disposizione ai fini dei saldi di finanza pubblica, e valuta non prudentiale la stima del minor gettito, chiedendo chiarimenti sia sulla scelta di utilizzare i dati fiscali relativi al 2011 "pur essendo disponibili dati più aggiornati [...] di entità significativamente divergente", sia sulla indicazione, per il quadriennio interessato dall'agevolazione, di "una perdita di gettito ipotizzata come dato costante nel tempo ed assunta corrispondente negli anni a quella individuata per il 2014".

Un bel piano casa, bello davvero, per via dei Matti numero zero - Costanza Iotti

La realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina oggi "sarebbe in ogni caso impossibile a meno di rifare programmazione di indirizzo politico", ha detto giovedì ministro delle infrastrutture, Maurizio Lupi durante un question time al Senato. "Per me e mio gruppo è una cosa importante, ma come governo procediamo su altre priorità perché oggi l'attuale governo deve tener conto di una legge del Parlamento precedente che ha eliminato realizzazione e strumento con cui realizzarlo", ha spiegato. Eppure il caso non è del tutto chiuso, almeno tecnicamente. Se infatti la società Stretto di Messina non esiste più e le operazioni di liquidazione sono state eseguite nei tempi indicati dal decreto firmato il 15 aprile 2013 dall'ex premier Enrico Letta che diede un anno di tempo al liquidatore Vincenzo Fortunato per chiuderla, restano però i contenziosi e i conti da pagare. E, numeri alla mano, non si tratta di roborata: l'opera, o meglio la sua mancata realizzazione, rischia già oggi di pesare sulle casse pubbliche più di 1 miliardo tra penali, oneri finanziari vari e costi di liquidazione. Quasi un quinto, cioè, dei 4,6 miliardi di costi per il ponte di collegamento fra Calabria e Sicilia che il Cipe stimava nel 2003. La cifra in questione non è però definitiva. Il consorzio Eurolink guidato da Salini-Impregilo e partecipato dalla spagnola Sacyr (con cui Salini è in affari anche sul Canale di Panama), Condotte d'Acqua della famiglia Bruno, Cmc di Ravenna, la giapponese Ishikawajima-Harima Heavy Industries e Aci sspa, ha infatti domandato alla concessionaria pubblica del ponte, controllata all'80% dall'Anas, 700 milioni di euro di risarcimento danni per la cancellazione del contratto. Ma la richiesta arriverà davanti ai giudici del Tribunale di Roma solo il 26 maggio come ricordava il Corriere l'11 febbraio scorso. In compenso nessuno nel consorzio Eurolink mette in dubbio l'esito positivo del procedimento e l'incasso finale. Prova ne è il fatto che nel piano industriale 2013-2015 Salini-Impregilo aveva già previsto 150 milioni di euro di incasso per la penale scattata con la cancellazione del contratto di appalto per la costruzione del Ponte, il cui progetto è ancora oggi fra i sogni da realizzare del ministro Lupi. Agli eventuali 700 milioni riconosciuti come penale alle ditte appaltatrici, andranno poi aggiunti 350 milioni di oneri finanziari sopportati dalla Stretto di Messina spa sin dalla sua creazione nel 1981. E poi vanno sommati anche i costi della liquidazione della società guidata a lungo dal numero uno dell'Anas, Pietro Ciucci, nominato commissario straordinario per il Ponte da Silvio Berlusconi nel 2009 e finito un paio di anni fa nel mirino di un gruppo di senatori (Lega e Pdl esclusi) per aver impegnato finanziariamente Stretto di Messina spa oltre il mandato confidatogli con "possibili effetti devastanti sui saldi di finanza pubblica". Insomma un cantiere davvero salato per le casse pubbliche. Ma certamente vantaggioso per quelle dei privati.

Sisma e trivelle: alcune riflessioni/2 - Franco Fondriest e Luca Lombroso

Come abbiamo già visto nel nostro precedente post, l'articolo di Science dal titolo "Human Activity May Have Triggered Fatal Italian Earthquakes, Panel Says" ovvero, "Le attività umane potrebbero avere causato terremoti fatali in Italia, secondo la commissione" e soprattutto il rapporto della commissione istituita dalla Regione Emilia Romagna, tenuto nei cassetti della regione, si prestano a diverse riflessioni. Ora, non intendiamo discutere qui se il terremoto è stato o meno causato dalle trivelle, lasciamo farlo agli addetti ai lavori, sia in un senso che nell'altro. Ma la questione terremoto e trivelle merita senz'altro ulteriori considerazioni. Innanzi tutto va presa consapevolezza, da parte dei politici ma anche dei cittadini, che il nostro territorio non è certo privo di rischi sismici (terremoto), oltre che idrogeologici (alluvioni). Con e senza trivelle. Con e senza casse d'espansione ed argini. Terremoti in passato, quando certo non si trivellava, si verificarono appunto nel Ferrarese e nella bassa Emilia, a Modena, a Castelvetro, nel Parmense, nei colli bolognesi e in quelli veronesi, a Rimini e in Romagna, senza poi parlare delle altre regioni d'Italia notoriamente ad alto rischio sismico. Dunque è doverosa anzitutto la prevenzione. Costruendo come si deve e dove si deve, ma soprattutto intervenendo massicciamente per la messa in sicurezza di edifici pubblici, scolastici, di culto ma anche industriali. La sensazione è che la discussione, sacrosanta, sull'eventuale ruolo delle trivelle stia facendo passare in secondo piano

che sono crollate o diventate inagibili centinaia di scuole, ma anche di capannoni industriali. E questo in una regione fra le (finora) più ricche d'Europa non è accettabile. Altra sensazione è che passata l'emergenza, per il terremoto come per l'alluvione, ci si dimentichi di tutto, salvo poi riscoprirlo alla prima pioggia intensa o al primo tremore del suolo. Occorre ragionare su un termine nuovo, "resilienza", per affrontare le catastrofi senza "collassare". Difficile da spiegare cosa significa ma si può dare l'idea con alcuni esempi. Rinforzare gli argini, o costruire tendendo conto della liquefazione su terreni soggetti a questo fenomeno è "adattamento". Dare spazio al fiume, ristrutturare l'esistente antisismico, non costruire nelle zone di amplificazione dei terremoti o facilmente soggette ad allagamenti è resilienza. Ultima considerazione: è mai possibile che per questi malaugurati eventi non esista una procedura standard sul cosa e come fare per i risarcimenti e altro, ed ogni volta si aprano discussioni, con un rincorrersi di ordinanze, decreti e leggi su strutture provvisorie, procedure dei rimborsi, sospensione di tasse e mutui, e quanto altro? Un Paese civile, comunque a rischio idrogeologico e sismico, dovrebbe avere chiaro cosa e come fare, come e quanto rimborsare ai cittadini, dopo una malaugurata catastrofe. Ma soprattutto non dovrebbe veder crollare scuole e fabbriche ed andare sott'acqua ad ogni tremarella o pioggerella.

Russia, i giovani e il risveglio nazionale senza nostalgia - Giulietto Chiesa

EKATERINBURG - Ho fatto un salto al di là degli Urali, Russia profonda, mentre la crisi Ucraina sta prendendo la strada inclinata verso la guerra civile. E' stato un caso: l'invito di un gruppo di giovani "creativi" a parlare del mio libro "Invece della catastrofe". Ho scoperto che mi leggono anche da queste parti, perfino in italiano, visto che il volume è ancora in traduzione in russo. Sono andato nel Museo Centrale di Arti Figurative a parlare di Matrix, a un pubblico di giovanissimi e di giovani. Appunto creativi: pubblicitari, designers, street-artisti, web masters, cineasti della rete, youtubers, performers di ogni tipo. Tutti, senza eccezione, vivono in Internet, a buon titolo "cittadini di Google", qualsiasi cosa voglia dire questa espressione. Il web è la loro casa. E non solo la loro. In tre giorni ho avuto l'impressione che la gioventù di Ekaterinburg ignori del tutto la carta stampata e la televisione: i canali ufficiali, di stato, ma anche i canali privati, generalisti e consumisti. Ed è così per tutta la Russia, profonda o meno. Dunque l'informazione ufficiale non sfiora nemmeno questa parte di pubblico, che è assai numerosa. Città giovane, Ekaterinburg, di un milione e mezzo di abitanti, molto moderna, architettonicamente gradevole, dove l'antico (relativamente antico perché la città non ha ancora 200 anni di vita) convive comunque assai bene con il moderno e modernissimo "universale". Cioè palazzi e grattacieli in vetrocemento come puoi vederli a Milano e a Monaco, a Parigi e a Bruxelles. Solo che in città c'è ancora il monumento a Lenin; le vie sono intitolate a Clara Zetkin, a Karl Liebknecht, a Friedrich Engels, e, naturalmente, a Marx. Nessuno si è curato di cambiare la nomenclatura topografica. Eppure è la città dove la famiglia imperiale fu trucidata, nell'interrato della casa degli Ipatiev. E' cambiato solo il nome della città, tornata a chiamarsi Ekaterinburg, come ai tempi degli zar, dopo essere stata rinominata Sverdlovsk ai tempi del socialismo. Adesso l'unica casa di "quei tempi" che è stata abbattuta è proprio quella degli Ipatiev. La fece abbattere Boris Eltsin, che aveva qualche sassolino nella scarpa, essendo stato capo del partito comunista della regione prima di diventare presidente della Russia e demolitore dell'Unione Sovietica. Ma di Boris Eltsin qui si sono dimenticati tutti: sepolto dalla cronaca più che dalla storia. Eppure sono ragazzi tutt'altro che indifferenti, o distratti. Vladimir Putin non è il loro leader, questo è certo. Ma gli eventi di Kiev li colgono di sorpresa. Si scoprono russi, per la prima volta nella loro vita. La Crimea è diventata russa, che ne pensano? Le idee non sono chiare: ma in sostanza, per loro, quelli di Crimea sono russi che "sono tornati a casa". Una ragazzina di non più di vent'anni mi guarda di sotto in su: "Non è così?". E questo Putin che ignorano, si è comportato bene? Le opinioni si dividono su Putin come persona, come rappresentante della burocrazia oligarchica. Facce indifferenti, un altro mondo. Ma le decisioni prese dal Cremlino sono in generale condivise. C'è un pensiero che resta a mezz'aria e che non trova né risposta né una chiara espressione. "Perché in Europa, e in America, c'è tanto odio contro i russi?". Ecco: per questa gioventù russa, che ha guardato e guarda all'Occidente come a un modello di valori, di estetica, e di tecnologie d'avanguardia, la russofobia che vola anche attraverso il web appare una stranezza inspiegabile. Perfino offensiva. "Ce l'hanno con noi, perché?" Si vede una reazione irritata, che è completamente diversa dalla nostalgia dei loro padri e madri. Quelli hanno un ricordo della Grande Russia perduta. Questi non hanno nessun ricordo e non sanno spiegarsi perché vengono respinti. Sono ormai moderni abbastanza, in ogni caso, per non accettare che le colpe dei padri, vere o presunte che fossero, ricadano sui figli, cioè su di loro. Non è ancora nazionalismo attivo, ma sono i semi dai quali nascerà. Ma, in un contesto come questo, la parola nazionalismo appare piuttosto difensiva che offensiva. Io cerco di spiegare loro che questo non è il sentire comune della gente comune, in Italia, in Europa. Ma - visto che il tema della mia lezione è la realtà virtuale - non è difficile portare la loro attenzione sugli effetti che produce un mainstream censurato e falsificato. Se tutte le tv e tutti i giornali dicono che "Putin ha occupato l'Ucraina", come può l'uomo della strada europeo sottrarsi all'idea che tutto quanto sta accadendo in Ucraina sia "colpa" dei russi cattivi, che vogliono la guerra? Restano in silenzio. Poi un ragazzo, timidamente, chiede: "Ma in Europa non c'è la libertà di stampa". C'era, c'era, caro ragazzo. Ma è la fine di un'epoca. Da noi, e da voi. Alla giovane generazione di russi, che vive in una specie di limbo di semi-benessere, libera di creare in tutte le direzioni, purché non si occupi di politica, cioè di potere, spetta il destino di guardare da vicino la crisi dell'Occidente. Fino a ieri non l'hanno vista. Adesso gli arriva addosso. E non hanno strumenti per interpretarla.

Afghanistan, un incerto futuro tra crisi e povertà - Roberto Colella

Tutto il mondo è Paese. Se poi si va alle urne in paesi dove la democrazia né la si può esportare né la si può imporre la situazione si complica. In Afghanistan il capo dell'ufficio reclami della Commissione elettorale Abdul Sattar Saadat ha riscontrato brogli e irregolarità nelle elezioni presidenziali svoltesi recentemente: "Posso dire con sicurezza che si sono verificati brogli e che è stata violata la legge". La lotta per la presidenza è tra fra l'ex ministro degli Esteri e grande rivale di Karzai nel 2009, Abdullah Abdullah, e l'ex ministro delle finanze Ashraf Ghani. E' anche vero però che questi due candidati si presentavano con l'appoggio di due warlords come Mohammad Mohaqiq (il primo) e Abdurrashid

Dostum (il secondo), quest'ultimo accusato tra l'altro di aver usato dell'acido su delle donne senza velo nel 1970. Questo fa intuire che la vita politica dell'Afghanistan è in salita e per nulla rassicurante. Di sicuro resta l'alta affluenza alle urne soprattutto in alcune province come quella di Bamyan. Che poi la politica hazara avrebbe dominato il voto a Bamyan era anche prevedibile visto che si tratta della terza etnia del Paese, però in pochi avrebbero scommesso sul risultato di Abdullah visto che si trattava del territorio dell'altro candidato Karim Khalili. Intanto il ritiro delle truppe continua e avanza l'idea di un Afghanistan federale dove i Taliban o meglio i nuovi Taliban siano relegati in un'area precisa nella speranza che l'Afghanistan non resti a lungo un luogo dove si combatte una sorta di proxy war. L'ipotesi di Hillary Clinton, discussa a margine del vertice Nato di Lisbona, prevedeva la suddivisione del paese in due parti: la prima parte comprendeva la regione del Balucistan afgano, con capitale Kandahar ed a maggioranza Pashtun; la seconda parte, con capitale Kabul, comprendeva i territori settentrionali a maggioranza turkmena, uzbeka e tagika fedeli agli Usa. Ai nuovi Taliban l'idea di una spartizione dell'Afghanistan verso uno Stato Federale non può non intrigare anche se l'idea di essere poi rilegati in una zona precisa li porterebbe allo scontrarsi con i Pashtun democratici. Intanto nella capitale Kabul la guerra e la crisi sono un'arma letale. La povertà avanza e la città è diventata preda dei cinesi. Questi ultimi hanno macchine elettriche per fare un intero burqa in pochi minuti e hanno messo in crisi l'artigianato locale. In molte zone manca poi l'acqua così come l'elettricità eppure i telefonini vanno a ruba e i pochi ricchi insieme ai soldati della coalizione importano bottigliette d'acqua da Abu Dhabi consumandone milioni ogni anno mentre la maggior parte della popolazione vive senza acqua potabile. Nel corso di tre decenni di disordini in Afghanistan, le infrastrutture di fornitura dell'acqua sono state distrutte, mentre le istituzioni responsabili per la gestione e l'erogazione dei servizi sono crollate.

Obamacare, l'annuncio del presidente Usa: "Otto milioni di nuovi registrati"

Roberto Festa

Otto milioni di nuovi registrati all'Obamacare, tra cui molti giovani. È il traguardo annunciato da Barack Obama all'America, una cifra che supera le stesse previsioni dell'amministrazione Usa, che aveva sperato nel raggiungimento di sette milioni di iscritti. "Questa cosa sta funzionando", ha detto Obama, riferendosi alla sua riforma sanitaria, l'"Affordable Care Act". "Il nostro programma copre più gente, a costi minori, di quanto avevamo previsto soltanto alcuni mesi fa". L'annuncio è stato ovviamente accompagnato da un attacco aperto alle posizioni dei repubblicani, che del presunto fallimento della riforma sanitaria di Obama vogliono fare un tema centrale della campagna elettorale di midterm del novembre 2014. "Mi pare strano che le posizioni dei repubblicani su questo tema non riescano ad evolvere", ha spiegato Obama. "Semplicemente, mi pare che i repubblicani non riescano ad ammettere che l'"Affordable Care Act" sta funzionando". In realtà Obama e la sua amministrazione non hanno ancora rivelato alcuni dati essenziali per capire se la nuova legge sanitaria stia davvero entrando a regime. Per esempio, il Dipartimento alla Salute non ha reso pubblici quanti, degli otto milioni di nuovi registrati, mancavano sino ad ora di un'assicurazione sanitaria. Molti di questi, per esempio, potrebbero essere semplicemente passati dai piani sanitari precedenti, cancellati dalla nuova legge, a quelli offerti nell'ambito del nuovo sistema. Gli analisti fanno anche presente che per mantenere bassi i premi assicurativi è necessario che i giovani siano almeno il 40 per cento dei nuovi registrati. L'amministrazione ha invece affermato che gli iscritti tra i 18 e i 34 anni sono al momento il 28 per cento del totale. Le dichiarazioni di Obama arrivano una settimana dopo le dimissioni di Kathleen Sebelius (a sinistra nella foto) da segretario del "Department of Health and Human Services". La partenza della Sebelius, una delle più convinte e antiche alleate di Obama, ha sollevato molte critiche da parte dei repubblicani, che hanno giudicato la sua uscita di scena come un implicito riconoscimento del fallimento della riforma. Con l'annuncio degli otto milioni di registrati, Obama sembra aver voluto negare ogni ipotesi di difficoltà, rilanciando invece la tesi sulla bontà e il corretto funzionamento dell'atto legislativo forse più importante dei quasi sei anni di sua presidenza. L'enfasi sull'alto numero di nuovi registrati tra i giovani ha ovviamente un senso preciso. Perché l'Obamacare funziona è indispensabile che un alto numero di americani tra i 18 e i 34 anni - quindi la fascia della popolazione con meno problemi di salute e un'aspettativa di vita più lunga - si iscriva al sistema e cominci a pagare le polizze. Proprio per aumentare la partecipazione giovanile, l'amministrazione ha tenuto la registrazione aperta sino a martedì 15 aprile, oltre dunque il limite del 31 marzo che era stato fissato in un primo tempo. A giudizio di molti analisti, i giovani sono infatti la fascia sociale che ha atteso di più prima di finalizzare la propria registrazione. Entro il prossimo decennio, secondo stime del governo federale Usa, dovrebbero essere almeno 25 milioni gli americani in grado di ricevere assistenza sanitaria nell'ambito del nuovo programma. L'Obamacare ha reso obbligatorio dotarsi di un'assicurazione (pena il pagamento di una multa) e ha creato un mercato online di polizze sanitarie tra cui i cittadini possono scegliere. La riforma del presidente ha anche significativamente ampliato l'offerta di Medicaid, l'offerta medica per i più deboli. Almeno 25 Stati americani hanno però deciso di non accettare i fondi federali per il Medicaid, una mossa che Obama ha definito "ispirata da motivi ideologici". "Non dovremmo fare del football politico. In questo Paese si dovrebbe essere in grado di ottenere una decente assistenza sanitaria, a prescindere da quanti soldi hai", ha spiegato il presidente.

Repubblica - 18.4.14

Alfano: basta con i saccheggi o chiudo il centro di Roma ai cortei

"E' inaccettabile che il centro storico di Roma sia sottoposto a rischio di saccheggio ogni due o tre mesi, non vorremmo che ci costringessero a vietare in queste manifestazioni l'accesso al centro storico" della capitale. Lo afferma il ministro dell'Interno Angelino Alfano in conferenza stampa nella sede del Ncd dopo i recenti scontri durante i cortei nella città. "Noi stiamo con i cittadini di Roma - ha detto il titolare del Viminale - che non ne possono più di subire cariche e tentativi di saccheggio, è inaccettabile: queste azioni sono stati evitati grazie alla nostra polizia". Polizia che Alfano difende: "Cosa si vuole che dicano i poliziotti: 'Prego accomodatevi? sfasciate i palazzi? rompete le vetrine?' - ha

continuato il ministro. "La polizia è un corpo sano" che difende le città italiane "dai saccheggiatori" ed è quindi "inaccettabile che finisca sotto accusa" dopo le manifestazioni dei giorni scorsi. "Chi ha sbagliato - ha poi aggiunto Alfano, riferendosi ad alcuni poliziotti ritratti in foto e video mentre calpestanto o manganellano manifestanti già bloccati a terra - pagherà", ma, ha aggiunto, "sono insopportabili gli attacchi alla polizia da parte dei giornali che mostrano solo le foto contro i poliziotti". "Ringrazio anzi il prefetto e il Questore di Roma e le forze dell'ordine". Alfano ha anche mostrato le foto di alcuni manifestanti che hanno partecipato ai tafferugli, commentando: "Non sono foto segrete, sono state fatte dai giornalisti. Ecco i bravi ragazzi che si battono contro l'austerità e la precarietà: con le fionde con le pietre dentro, con i caschi neri, i petardi e i massi". Poi, mostrando alle telecamere un altro scatto: "Ecco un altro idealista, uno studioso dell'economia e filosofia del diritto con fionda e casco". Un pensiero che il ministro, tramite il suo staff, ha affidato anche a Twitter: "La libertà di manifestare è sacra. Ma tirare razzi non è manifestare". Poi sul numero identificativo chiesto sul casco degli agenti, il ministro è stato netto: "sono contrario. Se questi sono i manifestanti, io il numero identificativo lo metterei a loro...vengano loro alla manifestazione con il numero identificativo". Su cortei e occupazioni è intervenuto anche il ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, che ha elaborato il decreto sul Piano casa, contestato in questi giorni dagli attivisti che hanno indetto le mobilitazioni: "E' evidente - ha detto - che se da un parte è doveroso moralmente e politicamente dare una mano alle famiglie in difficoltà che vivono l'emergenza abitativa, dall'altra il rispetto della legge deve essere doveroso e rigido per tutti. Se uno occupa una casa abusivamente nel nostro Paese commette un reato e non gli si può allacciare la luce, il gas, l'acqua. Questa cosa è contestata da una piccolissima frangia di manifestanti". Poi, ha aggiunto: "Noi però vogliamo censire le case sfitte e metterle in affitto a canoni concordati". **Le reazioni.** E se il Nuovo centro destra locale fa quadrato attorno alle parole di Alfano, Gianluca Peciola, capogruppo Sel in Campidoglio, affida la sua reazione a Twitter con l'hashtag #alfanodimettiti e #libertàdimanifestare: "Il ministro - scrive il consigliere - accende la miccia della polveriera Roma e copre gli agenti violenti".

Evaso un euro ogni 4 pagati, Sottratti 120 miliardi all'anno. Guardia di Finanza: Iva perno degli illeciti, falso in bilancio torna reato - Federico Fubini e Roberto Mania

UN EURO su quattro non arriva a destinazione. Ogni anno fra i 100 e i 120 miliardi mancano l'appuntamento con l'erario. È uno dei più vasti, sistematici e distorsivi fenomeni di evasione fiscale nel mondo avanzato. In tre decenni la sua forza di fuoco in termini finanziari è quasi triplicata. Oggi l'evasione vale circa l'8 per cento del Pil, rispetto a un livello inferiore al 4 per cento dei Paesi europei più efficienti e capaci di conciliare crescita, conti in ordine e equità. Secondo la maggior parte delle stime, peggio dell'Italia fa solo la Grecia. Ma non c'è alcun dato certo perché nessun governo ha mai osato una stima pubblica e ufficiale della massa di risorse sottratte al fisco, o meglio delle tasse scaricate sui contribuenti onesti o incapaci di sottrarsi da quelli che invece sono capacissimi di farlo. Per quanto incredibile possa sembrare, questo Paese colpito e affondato dall'evasione non ha mai fatto lo sforzo di misurarla e poi informarne i cittadini. «Non esistono stime ufficiali», ha spiegato di recente ai membri della Commissione Finanze del Senato il generale della Guardia di Finanza Saverio Capolupo, augurandosi che presto si arrivi a formularla. Non dev'essere impossibile, dato che per esempio ogni anno in Gran Bretagna il governo calcola con precisione (e pubblica) la sua stima. Qui, niente. In realtà la cosiddetta delega per la riforma fiscale appena approvata in parlamento prevederebbe che si cominci a farlo, ma per attuarla servirà almeno un anno. Per ora si sa solo che l'Agenzia delle entrate ha stimato un «tax gap» (mancato gettito da evasione) intorno agli 80 miliardi, tenendo conto di Irpef, Ires, Irap e Iva. Ma non dell'evasione contributiva e di quella relativa alle imposte locali. Un'elaborazione sui dati forniti da Banca d'Italia e dall'Istat permette comunque di fissare fra i 100 e i 120 miliardi di euro il volume delle risorse sottratte grazie alle più svariate forme di evasione e elusione illegale. Per intendersi, è una somma superiore al costo degli interessi sul debito pubblico, al monte retribuzioni lorde dell'intero personale dello Stato centrale, e pari a tre volte il bilancio dell'istruzione in Italia. La situazione è tale che anche la Guardia di Finanza chiede ormai al governo interventi precisi. Quello più delicato è la revoca delle scelte compiute da Silvio Berlusconi più di dieci anni fa: è ora di fare (di nuovo) del falso in bilancio un reato penale, qualcosa per cui si può andare in prigione, in modo da dissuadere un'infinità di piccole frodi sull'Iva. [...] *articolo troncato*

Il j'accuse di Springer a Google e l'Ue che ancora non c'è - Claudio Giua

Il duro atto d'accusa a Google da parte del più rispettato e autorevole editore europeo, Mathias Doepfner, amministratore delegato di Axel Springer, non arriva a freddo. Da anni cresce in Europa la consapevolezza che Google e altri operatori globali della rete - da Facebook a Twitter, da Apple a eBay - sono sì una straordinaria risorsa collettiva che migliora la vita quotidiana di ciascuno di noi ma, nello stesso tempo, servono per imporre nuovi paradigmi culturali e sociali, disarticolare consolidati modelli economici, raccogliere ed elaborare i dati sensibili di miliardi di persone. Rispetto a solo un quinquennio fa - quando Google aveva convinto il mondo che ogni sua azione corrispondeva al motto "Don't be evil" - ben pochi s'ostinano a difendere ci chi spia con il nostro idiota consenso, elude decine di miliardi di dollari di tasse, sfrutta il lavoro di altri per diventare sempre più pingue e potente, impedisce la nascita di qualsiasi potenziale concorrente. Forse solo Grillo e Casaleggio pensano ancora che gli Over The Top (così si chiamano gli operatori globali di servizi web) siano buoni samaritani. Gli italiani furono tra i primi a rendersi conto di questi pericoli e ad attivare procedure per limitare lo strapotere collegato alla miriade di servizi aggregati intorno al motore di ricerca di Sergey Brin e Larry Page. Nell'agosto del 2009 l'AGCM, l'autorità antitrust allora presieduta da Antonio Catricalà aprì su richiesta della FIEG, la Federazione Italiana Editori Giornali, un'istruttoria che si concluse nel 2011 con un provvedimento in forza del quale Google s'impegnava a modificare a livello mondiale alcune politiche editoriali e commerciali particolarmente vessatorie e odiose. Soprattutto, nell'occasione l'AGCM chiese che il Parlamento regolasse la valorizzazione dei contenuti degli editori online "a fronte dello sfruttamento economico delle proprie opere

da parte di altri soggetti" avendo accertato la presenza di un "oggettivo squilibrio tra il valore che la produzione di contenuti editoriali genera per il sistema di Internet nel suo complesso e i ricavi che gli editori online sono in grado di percepire dallo sfruttamento stesso". Come spesso è accaduto nella nostra storia, da primi nell'intuire dov'è il malanno ci ritroviamo poi ultimi nel produrre antidoti: i legislatori non hanno tenuto in alcun conto la sollecitazione venuta dall'Antitrust e, adesso, assistiamo alle stesse battaglie condotte con ben maggiore efficacia in altri paesi. Anche in questo frangente l'Europa si sta dimostrando incapace di intendere e volere: è quanto sostiene Doepfner quando ricorda che, dopo anni di indagini, il vicepresidente UE Almunia e la Commissione non sono stati in grado di intervenire per impedire che il monopolio di Google realizzi di fatto situazioni in cui la concorrenza, la pluralità delle voci e persino la democrazia sono messe a repentaglio. Doepfner spiega bene come l'obbligo di interagire con i servizi di Google in mancanza di alternative costituisca una sorta di ricatto al quale persino colossi come la sua azienda non possano sottrarsi. Ed è bastata la cronaca dell'ultimo anno a gettare un faro di luce su come libertà ben più fondamentali siano ormai in pericolo: il controllo di massa operato dalla NSA e da altre agenzie di intelligence grazie ai dati forniti da Google & C., rivelato da Edward Snowden e Glenn Greenwald, ha bruciato il residuo credito degli operatori globali con sede la Silicon Valley. Persino le autorità USA stanno correndo ai ripari. Qualcosa possiamo e dobbiamo fare anche noi. Doepfner indica una strada agli editori, speriamo che la politica faccia il resto.

Everest, gli sherpa morti in un incidente sul lavoro per il "luna park" delle spedizioni turistiche - Leonardo Bizzarro

Più che un incidente alpinistico, è stato un incidente sul lavoro. Dieci, dodici, quattordici, quanti siano gli sherpa travolti dalla valanga sull'Icefall dell'Everest, sono morti sul lavoro, il mestiere durissimo di attrezzare la cascata di blocchi di ghiaccio che sale verso il punto più alto della Terra per il divertimento di ricchi occidentali in cerca di adrenalina. Se ha senso una contabilità dei morti, la tragedia di stamattina sull'Icefall raddoppia il numero degli immolati della Thyssen. E fra i disastri sull'Everest, appanna perfino la più famosa tra le "fatalities" della montagna, gli otto uccisi nella bufera il 10 e 11 maggio 1996, il dramma raccontato dal bestseller di Jon Krakauer, "Aria sottile". I due fatti, pur nella loro diversità, sono strettamente legati. L'odissea del 1996, soprattutto grazie al libro dell'inviato-alpinista della rivista Outside, segnò l'irruzione, nell'immaginario dei non appassionati di montagna, del concetto di "spedizione commerciale", che nel giro di pochi anni stravolgerà l'approccio alle grandi vette. Grandi organizzazioni commerciali, talvolta multinazionali, che offrono in un pacchetto completo l'Everest o il K2 - i più ambiti - ma anche le altre cime d'Himalaya e Karakorum. Cinquantamila dollari per viaggio, organizzazione del trekking al campo base, guida d'alta quota al seguito come un angelo custode, bombole d'ossigeno pronte a dare il loro aiuto indispensabile. La cifra è più alta per chi vuole due guide ai fianchi, la sicurezza quasi assoluta di arrivare in cima trascinati e spinti come i salitori sul Monte Bianco dell'Ottocento. Il campo base dell'Everest, fino agli anni Novanta popolato di poche decine di tende nei due periodi dell'anno più indicati per la salita (pre e post monsonico), si trasforma in un affollato centro commerciale, la ressa sulla via normale è insostenibile. Quest'anno, da fine aprile sono attesi oltre trecento gruppi desiderosi di raggiungere gli 8.848 metri. Un caos che lo scorso anno ha portato addirittura a una rissa sullo stesso ghiacciaio teatro della tragedia di ieri. Protagonisti gli sherpa impegnati a stendere le corde fisse, che come un filo di ragnò porteranno in alto alpinisti spesso improvvisati, e un team di superstar degli ottomila, Simone Moro e Ueli Steck. Lo scontro, che si è protratto per un paio di giorni, con litigi, lanci di pietre, processi popolari fra le tende del campo base, ha portato quest'anno al raddoppio degli sherpa impegnati alla base dell'Everest e alla presenza di un gruppo di poliziotti nepalesi. Che cosa tutto questo abbia a che fare con l'alpinismo è difficile dirlo, ma le spedizioni al tetto del mondo sono per l'intero Nepal il maggior introito di moneta forte, anche se il flusso di denaro è spesso dirottato nelle casse delle agenzie turistiche soprattutto statunitensi. La tragedia di ieri potrebbe segnare uno stop, un momento di riflessione nell'orgia dell'assalto all'"aria sottile", ma così non sarà. E' stato un incidente sul lavoro, si diceva, qualche magistrato nepalese cercherà senza trovarlo un responsabile, nel frattempo arriveranno i primi turisti d'alta quota, con le tasche gonfie di dollari, e il circo ricomincerà lo spettacolo.

Ucraina, filorussi: "Non siamo legati all'accordo di Ginevra. Non molliamo se il governo di Kiev non si dimette"

KIEV - Nessun passo indietro. I filorussi non hanno intenzione di lasciare gli edifici amministrativi che occupano nell'Ucraina orientale se prima non si dimette il governo "illegale" di Kiev. Lo ha detto uno dei portavoce dei pro-Mosca, Alexander Gnezdilov, in un'intervista alla Bbc. Il vice comandante della 'milizia popolare' della 'Repubblica di Donetsk', Serghiei Tsipliakov, ha detto in un'intervista alla testata Rbk che i suoi uomini sono disposti ad accordarsi con il governo di Kiev solo se sarà concesso il referendum per definire lo status delle regioni di Donetsk e Lugansk e chiedere la sovranità della zona e forse anche l'annessione alla Russia. Dal canto suo, il governo ucraino non ritira le forze militari dislocate nel sud est del paese, ha annunciato il ministro degli esteri Andrei Deshchyt'sa. Quindi l'operazione militare contro gli insorti filorussi nell'Ucraina dell'est "prosegue", fa sapere la portavoce dei servizi segreti di Kiev (Sbu), Marina Ostapenko. "Quanto durerà l'operazione - ha detto la portavoce dell'Sbu - dipende da quando i 'terroristi' lasceranno il nostro territorio". "Non nutriamo alcuna ragionevole aspettativa" su quello che ne scaturirà dall'accordo, ha affermato il premier ad interim, Arseniy Yatsenyuk, intervenendo davanti alla Rada Suprema, il Parlamento di Kiev. Poi una bordata contro il Cremlino: "La Russia non aveva altra possibilità che firmare, e condannare l'estremismo", ha sottolineato.

Il sogno di una rimonta contro il fantasma del bipolarismo Pd-M5S - Massimo Franco

Il tentativo è di smentire la vulgata di un voto europeo giocato soltanto tra Matteo Renzi e Beppe Grillo; e di offrirsi all'elettorato moderato e deluso, anzi, «disgustato», come un'alternativa ancora credibile. L'inizio della campagna di Silvio Berlusconi lo ha mostrato uguale a se stesso; forse solo gelidamente più prudente sui giudici, per non irritare la magistratura che lo ha destinato «in prova» ai servizi sociali. Per il resto, il capo di Forza Italia si atteggia a referente naturale di un mondo che è «maggioranza sociale del Paese». Ma non più maggioranza politica. Tuttavia, a sentire Berlusconi la colpa è soprattutto della sua assenza dalle tv e dall'onnipresenza di Matteo Renzi. «Essere al 20 per cento è già un miracolo». L'ex premier è apparso desideroso di ristabilire distanze e proporzioni tra sé e il leader del Pd. Evidentemente, l'immagine di un presidente del Consiglio giovane, moderno e veloce, che usa Berlusconi più che esserne usato, non è molto gradita. Così, pur dandogli atto di voler realizzare le riforme, e pur confermando il loro asse istituzionale, il capo di Forza Italia cerca di ristabilire la sua verità. Raffigura un Renzi pauroso di approvare subito la legge elettorale perché non controllerebbe il Pd in Parlamento. E ricorda ripetutamente la differenza tra lui, votato dal 1994 da milioni di persone, e l'attuale premier che non si è «mai candidato in un'elezione nazionale»; e che presiede il terzo governo non eletto dal popolo. Sarà questa, la colonna sonora della propaganda berlusconiana di qui a fine maggio; affiancata da una forte critica alla moneta unica, definita «una moneta estera come era il dollaro americano in Argentina» negli anni che portarono il Paese latino-americano al «collasso finanziario»; e a giudizi liquidatori soprattutto sull'esecutivo di tecnici di Mario Monti: quello del primo «colpo di Stato» che nel 2011 sostituì il suo nel mezzo di una crisi finanziaria da brivido. Pazienza se un ex berlusconiano come Fabrizio Cicchitto, oggi approdato nel Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, gli ricorda che Monti approdò a palazzo Chigi anche col suo «sì» decisivo. Lo schema sarà quello di invocare «il ritorno alla democrazia». È una miscela nella quale critiche all'Unione europea e al governo Renzi si fondono. È facile il parallelo tra l'Europa delle burocrazie finanziarie che aumentano la disoccupazione con l'austerità e regole ferree, e l'Italia dei governi nei quali i presidente del Consiglio sono nominati da Giorgio Napolitano; e sostenuti da un Parlamento eletto con una legge che la stessa Corte costituzionale ha definito illegittima. Di qui a dire che per rilanciare l'economia bisogna stampare euro, far lievitare l'inflazione fino al 2 o 3 per cento e violare i vincoli di spesa di Bruxelles, il passo è breve. E infatti Berlusconi lo fa, candidandosi come interlocutore di una parte degli elettori attirati dall'antieuropeismo di Grillo e dall'astensione. L'operazione si configura, di nuovo, come una rimonta: anche se il leader di FI lascia capire che la sinistra sarà avvantaggiata dalla sua incandidabilità. Dietro l'allarme, si avverte la consapevolezza di dover affrontare una prova difficile da sempre per il suo partito, perché si vota con il sistema proporzionale: un ostacolo al bipolarismo sul quale Berlusconi ha costruito le sue fortune politiche.

La morte di Mimmo, una cicatrice sul volto del Paese - Claudio Magris

La Procura della Repubblica e la Questura di Taranto, il Comando provinciale dei Carabinieri e gli altri organi e forze di Pubblica Sicurezza del territorio in cui un mese fa è avvenuto l'immondo e atroce delitto di Palagiano - tre persone assassinate, fra cui un bambino di tre anni cui i criminali, una sottospecie antropoide, hanno sparato in faccia - stanno dedicando tutti i loro sforzi alla ricerca dei bestiali colpevoli, esecutori e mandanti. Poliziotti e carabinieri hanno rinunciato a giorni e ore di ferie per intensificare e accelerare quelle ricerche, divenute un centro dell'interesse e della passione di quella regione, mentre nel resto del Paese, travolti come si è da tanti problemi, sciagure e anche meschinità, ci si bada assai poco, non è più un problema all'ordine del giorno. È forse un altro esempio della spaccatura dell'Italia, delle due Italie e in particolare della distanza fra Nord e Sud del Bel Paese. È ovvio che ogni problema o sciagura vengano affrontati in primo luogo da chi ha competenza e responsabilità nel luogo in cui essi avvengono; anche il terremoto dell'Aquila investì prima i vigili del fuoco abruzzesi piuttosto che quelli sardi, anche se gli aiuti hanno visto unità di intervento provenienti da ogni parte. Ma il terremoto dell'Aquila è una calamità nazionale, non solo abruzzese; egualmente lo scopo che le autorità di Taranto e della zona si prefiggono, la cattura degli insetti velenosi cui si deve quell'atrocità, è un problema nazionale, che dev'essere seguito con tutto l'interesse, la passione, l'amore o l'odio con cui si seguono i grandi eventi - luttuosi, festosi, tragici, efferati, gloriosi, a seconda dei casi - che segnano, come cicatrici, e anzi costituiscono il volto del Paese, di tutti noi.

Prigionieri delle tasse - Enrico Marro

Che sia difficile trovare 6,7 miliardi di euro da mettere nelle buste paga di 10 milioni di lavoratori dipendenti è noto. Quando poi, la settimana scorsa, Matteo Renzi ha aggiunto che il bonus (i famosi 80 euro al mese) sarebbe andato anche ai cosiddetti incapienti, cioè ai circa 4 milioni di dipendenti che guadagnano meno di 8 mila euro lordi l'anno, al ministero dell'Economia hanno dovuto ricominciare da capo, dovendo scegliere tra due strade: o la ripartizione dei 6,7 miliardi su una platea più ampia, rischiando di vanificare quella che con una certa (troppa) esagerazione lo stesso presidente del Consiglio ha definito una «terapia d'urto», o il reperimento di altre risorse. Ma dove? Il governo è partito con obiettivi ambiziosi, spiegando che le coperture al decreto legge che verrà approvato oggi sarebbero venute dai tagli strutturali della spesa pubblica. Poi ha specificato che da queste voci si potevano ricavare non più di 4 miliardi e mezzo mentre per gli altri 2,2 si sarebbe provveduto con entrate una tantum. Ma negli ultimi giorni questo quadro è stato messo in discussione da un fiorire di indiscrezioni trapelate dalle stanze dello stesso governo. Forse i miliardi assicurati dai tagli della spesa saranno un po' meno e le una tantum vacillano. Quando i conti non tornano, la tentazione di trovare le coperture con la scorciatoia di aumentare le tasse è forte, soprattutto se si ha bella e pronta una giustificazione etica: redistribuire dai ricchi ai poveri. Il governo ha fatto bene, ieri, a smentire l'ipotesi di un taglio delle detrazioni fiscali (per esempio, le spese mediche) che avrebbe colpito in particolare i redditi medio-alti, ma che comunque è scritta nelle bozze del decreto in circolazione (articolo 38). Resta in campo l'idea di colpire le retribuzioni dei dirigenti pubblici, non solo fissando il tetto dei 239 mila euro lordi come per il presidente della Repubblica, che può

avere una logica, ma tagliando in maniera lineare anche gli stipendi sotto il tetto, fino a colpire retribuzioni di 60 mila euro lordi. Ma attenzione a scambiare il ceto medio per i ricchi, un errore nel quale si può facilmente incorrere prendendo come riferimento le dichiarazioni dei redditi, che purtroppo offrono una rappresentazione falsa della situazione. Il ceto medio in Italia è letteralmente stritolato dalle tasse. Bastano pochi numeri a dimostrarlo, quelli recentemente diffusi dallo stesso governo e relativi alle dichiarazioni dei redditi 2013 (anno d'imposta 2012). Su 41,4 milioni di soggetti Irpef, 10,2 milioni non pagano nulla, in pratica uno su quattro, o perché stanno nella no tax area (meno di 8 mila euro) o perché azzerano l'imposta con le detrazioni. Il 5% dei contribuenti più agiati è quello che ha un reddito superiore a 48.576 euro lordi, circa 2.750 euro netti al mese. Costoro hanno versato 57 miliardi e mezzo di Irpef su un totale di 152 miliardi, cioè il 38%. Bene, sapete quanti sono per il Fisco quelli che hanno più di 2.750 euro netti al mese? Appena 2 milioni di contribuenti. Quindi il 5% di chi sta meglio paga da solo il 38% dell'Irpef. Insistere ancora su questi 2 milioni che non sfuggono al prelievo alla fonte non sarebbe equo a fronte di un mancato gettito da evasione fiscale pari a 120 miliardi. Renzi ha promesso un bonus coperto da tagli strutturali di spesa pubblica improduttiva e inefficiente. Non si chiede altro.

Europa - 18.4.14

Perché rinviare il pareggio di bilancio è un atto di onestà - Giorgio Tonini

«Andare a Bruxelles e battere i pugni sul tavolo». Era questa la sfida che, fino a poche ore fa, gli oppositori euroscettici, Renato Brunetta in testa, lanciavano al governo Renzi. Con l'ovvio sottinteso che il ragazzo non avrebbe avuto né il fegato né il fisico per farlo. Sarebbe bastata un'occhiataccia di Frau Merkel e si sarebbe afflosciato come un sacco vuoto. E invece, senza battere pugni, ma con una inedita miscela di grinta e serietà, il duo Renzi-Padoan ha dimostrato che cominciare a cambiare verso, anche al rapporto tra Italia ed Europa, si può. Si può, ad esempio, concordare che non è la fine del mondo se all'obiettivo di medio termine, il pareggio strutturale di bilancio, l'Italia ci arriva nel 2016 anziché nel 2015: perché ci sono motivazioni robuste per farlo (la più grave recessione dalla fine della seconda guerra mondiale) e altrettanto robusti affidamenti che lo scostamento sarà prontamente riassorbito, grazie ad un corposo e credibile programma di riforme strutturali. Fossero gente intellettualmente onesta, i vari sbattitori di pugni (altrui) sui tavoli di Bruxelles, ammetterebbero che il governo ha segnato un bel gol. Ma siccome sono quello che sono, hanno prontamente gettato alle ortiche la casacca dei difensori degli interessi nazionali in Europa, per rivestire, con una velocità che avrebbe impressionato il grande Fregoli, i panni dei difensori dell'ortodossia europea. Cosa aspetta l'Europa, si sono messi a dire, a venire a battere i pugni sul tavolo di Quintino Sella a via XX settembre? Pier Carlo Padoan aprendo il dibattito ed Enrico Morando chiudendolo hanno spiegato ieri a Palazzo Madama che il governo non ha fatto altro che dare seguito agli impegni assunti da Matteo Renzi in parlamento e ripetuti in tutte le sedi e le occasioni: stare dentro le regole europee, in attesa di poterle cambiare, sfruttando al massimo gli spazi di flessibilità previsti dalle regole stesse, quelle europee e quelle italiane, a cominciare dall'articolo 81 della Costituzione. Sarà il caso di rileggerlo, quell'articolo, nella nuova versione, approvata nel 2012, chiesta per decenni da Nino Andreatta ed entrata nella nostra Carta grazie alla spinta del governo Monti e del fiscal compact. «Lo Stato assicura l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio», si legge nel primo comma. Che però, contrariamente a quanto pensano i suoi mille detrattori, non finisce lì, ma così prosegue: «Tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico». Dunque, il pareggio non è né rigido né stupido, non è affatto quella «camicia di forza che soffocherà l'Italia», di cui parlano, a sproposito, i suoi tanti avversari, a destra come a sinistra. Il pareggio prescritto dall'art. 81 della Costituzione è, come dicono i tecnici della materia, un pareggio "strutturale" e non "nominale": e strutturale vuol dire, in questo caso, "smart", flessibile e intelligente, capace di trasformarsi addirittura in avanzo, vincolo all'avanzo di bilancio, nelle fasi di crescita dell'economia; e di tollerare un certo ricorso all'indebitamento nelle fasi basse, quando l'economia ristagna o addirittura arretra. Lo spiega in modo del tutto chiaro il secondo comma: «Il ricorso all'indebitamento è consentito solo al fine di considerare gli effetti del ciclo economico e, previa autorizzazione delle camere adottata a maggioranza assoluta dei rispettivi componenti, al verificarsi di eventi eccezionali». Questo è precisamente ciò che è accaduto ieri in parlamento: in sede di discussione e votazione sul Def (il documento di economia e finanza che annualmente illustra gli obiettivi di politica economica dell'esecutivo), il governo ha chiesto e ottenuto dalle camere l'autorizzazione ad un modesto margine di indebitamento, motivato dalla eccezionale gravità del ciclo e dalla necessità assoluta di mettere in campo politiche anticicliche, cioè per la crescita e l'occupazione: come la pronta restituzione alle imprese dei debiti delle pubbliche amministrazioni, o la doppia riduzione della abnorme tassazione italiana sul lavoro e sull'impresa, attraverso i primi dieci miliardi di sgravio Irpef ai lavoratori (i famosi 80 euro al mese) e i primi due miliardi di sgravio Irap. Sulla base del fiscal compact, la procedura prevista dall'articolo 81 vale anche come richiesta di autorizzazione alla Commissione - attenzione! - non di aumento del deficit, ma di allungamento di un anno dei termini temporali per il raggiungimento del pareggio. Naturalmente, anche in sede europea, le motivazioni dello scostamento dall'obiettivo di medio termine devono essere forti (e chi potrebbe negare che per l'Italia lo siano?), come forti devono essere le garanzie che l'obiettivo sarà comunque centrato nel 2016. Le garanzie che può dare l'Italia hanno due nomi: riforme (a cominciare da quelle istituzionali), per rendere più leggero, dinamico ed efficiente il nostro sistema paese; e spending review, dalla quale il governo conta di ricavare, dal 2016, almeno una trentina di miliardi di euro annui di risparmio. Ecco spiegato perché Renzi, il suo governo e il suo partito devono (dobbiamo) riuscire a fare non solo bene, ma anche presto.